

ENERGHEIA AFRICA TELLER

2

3


ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani


AMANI
EDIZIONI

ENERGHEIA AFRICA TELLER

2

3


ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani




AMANI
EDIZIONI

Africa Teller 2001-2002

Associazione culturale Energhcia
Via Lucana, 79 - 75100 Matera (Italy)
Sito internet: www.energhcia.org
e-mail: africa@energhcia.org

© 2003 - Amani onlus - ong
Via F. Gonin 8, 20147 Milano
www.amaniforafrica.org
amani@amaniforafrica.org

Realizzazione grafica: Ergonarte, Milano
Stampa: Antezza Tipografi srl, Matera, marzo 2003

Si ringrazia la Giuria del premio letterario Energheia Africa Teller 2001-2002:
Tonino Perna, Jean Léonard Touadi, Pietro Veronese.

Hanno collaborato alla realizzazione del Premio:

Teresa Ambrico, Eustachio Antezza, Catia Basile, Claudio Berardi, Michele Cappiello, Evy Clarizio, Maddalena Colangelo, Tommaso Dell'Acqua, Lucrezia Lenti, Vito Maragno, Francesco Piccinni, Nicola Riviello, Mina Rubino, Flavia Ruscigno, Maria Rosaria Silvano, Mariella Silvestri, Mariella Vaccaro, Giovanni Vizziello.

Coordinamento del Premio:

Cristina Brecciaroli, Marcella Conese, Gian Marco Elia, Felice Lisanti, Rossella Montemurro, Renato Kizito Sesana.

Brevi note sui giurati

Tonino Perna: docente di Sociologia Economica all'Università di Messina, Presidente del Parco Naturale dell'Aspromonte e responsabile dell'Ong CRIC - Centro Regionale di Intervento per la Cooperazione di Reggio Calabria - da diverso tempo è impegnato sulle tematiche Nord-Sud del mondo.

Jean Léonard Touadi: congolese di origine, giornalista, esperto di culture africane, da quattro anni conduce la trasmissione Un mondo a colori (Rai2), che propone una lettura interculturale della realtà italiana. E' anche tra i collaboratori di punta della rivista *Nigrizia*.

Pietro Veronese: nato nel 1952, è diventato giornalista dopo una laurea in Filosofia a Roma e studi di specializzazione a Parigi. Si è sempre occupato di esteri e da diversi anni è inviato speciale della *Repubblica*. È forse il giornalista italiano che ha viaggiato di più in Africa negli ultimi venti anni.

Amani

Amani, che in Kiswahili vuol dire pace, è un'associazione laica e una ONG - Organizzazione Non Governativa - riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane e nella gestione dei suoi progetti seguendo due regole fondamentali:

- a) curare la realizzazione di un numero ristretto di progetti in modo da mantenere l'azione su base prevalentemente volontaria per limitare i costi a carico dei donatori;
- b) affidare ogni progetto e ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Amani sostiene che la circolazione di idee, lo scambio di esperienze e la comunione di impegno con la gente locale siano fondamentali per favorire uno sviluppo, una pace e una giustizia duraturi, privilegiando, in questo modo, l'emergere di una corretta informazione che riconosca la potenzialità e la positività del Continente africano. Amani si impegna soprattutto con progetti di accoglienza per bambini e bambine di strada, con interventi educativi, sanitari e di carattere umanitario, a favore delle popolazioni di Kenya, Zambia e Sudan.

Amani sostiene, inoltre, l'agenzia di stampa *Africanews*, interamente gestita da giornalisti africani, e il lavoro di mediazione dei conflitti realizzato da attori africani che educano alla pace attraverso una forma di teatro interattivo, l'*Amani People Theater*. Sin dal 1995 Amani ha coinvolto giornalisti italiani e stranieri di primo piano con l'intento di descrivere e raccontare le realtà in cui opera, realizzando reportage e documentari. Dallo stesso anno organizza un "campo di incontro" per gruppi di giovani volontari. I partecipanti al campo si immergono, per circa un mese, nella realtà di quartiere di Nairobi, condividendo la vita quotidiana dei bambini accolti e confrontandosi con i volontari e gli educatori africani.

Amani partecipa inoltre all'organizzazione del Premio letterario Africa Teller promosso dall'associazione culturale *Energheia* di Matera.

Il Premio, in piena sintonia con lo spirito che anima le attività di Amani, contribuisce a una migliore conoscenza del mondo africano stimolando gli stessi protagonisti ad esprimersi liberamente e a comunicare, favorendo quindi, il dialogo tra culture diverse. Incoraggiando l'espressione letteraria, il Premio valorizza il patrimonio culturale e artistico di un popolo, quello africano, così differenziato al suo interno e, allo stesso tempo, accomunato da vicissitudini e problematiche simili.

Sicuri, da un lato, di fare cosa gradita al lettore che, magari per la prima volta, si avvicina con curiosità al mondo letterario africano, siamo altresì felici di poter contribuire in questo modo a uno sforzo più generale di avanzamento verso una convivenza nel mondo all'insegna della pace.

Con i migliori auguri di buona lettura a tutti.

Dare un nome al mondo

Da un dialogo in costruzione

Su quali tracce potremo ricostruire l'incontro?

Bisognerà lasciare la pista, andare per fenditure e crepacci, andare per il terreno rugoso, muoversi sulla rima di una bolgia, sull'argine, su quell'argine che il potere ha tatuato sulla nostra carne, quella linea che collega i margini, dove tutto è periferia, una terra calpestata e smossa, una terra che è lontana e che è vicina.

E questi occhi che ora qui mi parlano. Occhi neri, dove la luce si è rintanata a conversare con l'iride, ed a volte ne fuoriesce con abbagliante intensità, occhi da eclisse, dove l'energia rintanata ha appreso a giocare con l'inestinguibile forza della vita...

“Sono tuoi gli occhi che hanno guardato la grande aspra pianura, perforando gli aculei di acacia, attraversando le braccia carnose delle euforie giganti, nascendo e morendo nei rovi che si rincorrono nel vento secco del greto secco del fiume?

Dimmi, occhi neri, come eravate e come siete diventati?”

“Adesso ti dico: Tu, intanto, cosa vedi?”

“Vedo una traccia nella memoria, come il filo di un errore che rimanda ad altri errori e mi sento sospeso nell'incerto, perso in una cifra scheggiata incisa su di una pietra in una lingua scomparsa”.

“Io vedo molti segni: la madre continua a generare e continua a marciare verso la culla del vento, il luogo dove non ci sono confini. Perché è lì che tutto ha origine”.

“Pronunciar o mundo”

Pronunciare il mondo, secondo Paulo Freire, è dare un nome al mondo, significa esistere con. Ed il nuovo nome del mondo, nel racconto vincitore del premio Africa Teller, ha gli occhi di un neonato dello Zimbabwe e si chiama Memory: la madre che lo ha generato e nominato si è assunta la responsabilità dei legami, visibili ed invisibili, che danno senso alla vita. E' il racconto del rischio del venire alla vita, il nuovo che conserva la traccia del passato. “Tutto è connesso. Tutto è vivo. Tutto è interdipendente” come dice Amadou Hampaté Ba sintetizzando la concezione tradizionale del mondo africano. Ed in Africa sono soprattutto le donne che sanno attingere al grande patrimonio culturale africano, materiale ed immateriale, per affermare il diritto di esistere e vivere dignitosamente.

Come afferma Aminata Traorè “Soltanto i popoli che hanno coscienza del loro passato, che hanno ben saldi dentro di sé i propri valori sociali e culturali sopravviveranno al rullo compressore del neoliberalismo... . Il mondo, prima di essere preso in ostaggio dai teorici neoliberalisti che vogliono farne una merce inaccessibile alla maggior parte degli abitanti della terra, è il dato primario e intangibile che ogni essere

umano abbraccia al momento della nascita. La definizione di nascere non è forse venire al mondo?"

Così anche per tutte le culture e le civiltà non europee il nuovo mondo conserva con rischio e sofferenza la traccia del proprio passato, culture e civiltà che rappresentano l'ottanta per cento dell'umanità e che sono estremamente vitali ed in trasformazione, invisibili solo a chi non vuol vedere o ascoltare. Invisibili ad un occidentale chiuso in se stesso, incapace di ascolto e di dialogo.

Un'altra Africa è in movimento, un'altra Africa è possibile, ed una piccola parte è visibile, anche per noi, in questi densi racconti di giovani scrittori africani.

L'ordine seguito in questa antologia vede una prima parte dei racconti in lingua italiana e una seconda dove i testi sono in lingua originale. In entrambe le versioni vi è come primo racconto "Il pungolo della colpevolezza" - vincitore della II e III edizione - e a seguire gli altri racconti finalisti.

Infine un ringraziamento a tutti coloro che hanno affidato ad *Energheia* le proprie storie da così tanto lontano, al comitato di lettura, ai traduttori, agli organizzatori materiali dell'evento e a quanti condividono la nostra passione per la scrittura.

Maurizio Camerini
Associazione Culturale Energheia

Uno dei paradossi della globalizzazione è che essa riduce, anziché accrescere, i flussi della comunicazione. O meglio, ne aumenta la quantità ma ne diminuisce la qualità; e questo accrescimento riguarda soprattutto le comunicazioni già esistenti, quelle che collegano i grandi centri economici e finanziari, mentre non migliora in nulla, non collega più di quanto non fosse prima, i punti marginali, la miriade di punti sparsi lontano da quelle quattro o cinque capitali del globo. E' un po' come l'avvento dei treni ultraveloci nelle ferrovie: poche linee efficienti e rapidissime, ma la chiusura di tanti collegamenti locali, stazioni e stazioncine di campagna, per cui le metropoli risultano perfettamente interconnesse ma tutto il mondo circostante profonda lontano, molto più isolato di quanto non fosse prima.

Chi lavora nell'informazione, nei media, vive in prima persona questo paradosso: i giornali informano sempre più su ciò che già si sa, sempre meno su ciò che si sa meno. Il mondo è sempre più globale, sempre più interconnesso, ma le pagine di notizie internazionali diminuiscono. Rispetto a vent'anni fa la differenza è impressionante. E' un fenomeno universale, sul quale il miglior giornalismo americano, per esempio, ha riflettuto parecchio, pubblicando una serie di libri sull'argomento senza però riuscire minimamente a invertire la tendenza. Uno di questi libri sul carattere sempre più locale, spettacolarizzato e vacuo dell'informazione in un mondo che avrebbe viceversa un bisogno estremo di un'informazione più analitica, decentrata, diffusa, è opera addirittura del direttore di uno dei più prestigiosi giornali degli Stati Uniti, costretto a riflettere sul perché egli si ritrovi a fare un giornale così diverso da quello che dovrebbe.

A questa tendenza, che appare inoppugnabile perché mossa da forze anonime e così possenti da rendere inane la resistenza, ci si può opporre soltanto in due modi. Il primo è di esserne consapevoli, di rifletterci, di denunciarla senza fingere che tutto va bene o raccontarci che viviamo nel migliore e più informato dei mondi possibili. La seconda è di contrapporre iniziative che non hanno certo il peso necessario a contrastarla o tanto meno arrestarla, ma hanno bensì il valore di indicare un'altra strada possibile, più umana, più attenta agli individui, capace di mettersi in ascolto di voci lontane e tacitate dall'assordante brusio dell'informazione dominante. Esattamente questo è il valore del Premio Energheia - Africa Teller.

Del paradosso che ho cercato di descrivere l'Africa - il più debole, il più perdente, oggi, fra i continenti della Terra - è certamente la vittima maggiore. La più marginalizzata dalla globalizzazione, in tutti i sensi: economico, culturale, informativo. L'idea non già di darle voce - una voce che l'Africa ha -, ma semplicemente di disporsi ad ascoltarla, di trovare il tempo, il luogo, il modo di farlo, è una forma di resistenza alla congiura del silenzio imposta dalle forze anonime e prepotenti di cui

dicevo. E' straordinario che questo accada a Matera, un luogo la cui bellezza – esattamente come l'Africa – trae origine ed è connaturata, consustanziale, alla povertà. Povertà passata, per quanto riguarda questa città, ma forse non dimenticata; presente, presentissima, nel caso dell'Africa.

La giuria ha compiuto la sua scelta in libertà e autonomia assolute. Fin troppo: i tre giurati hanno letto e valutato i testi selezionati senza mai consultarsi, lavorando separatamente attraverso l'e-mail e conoscendo il risultato delle loro deliberazioni soltanto a cose fatte. I sei dattiloscritti finalisti erano presentati in forma perfettamente anonima, lasciando il lettore solo, a congetturare sull'età, il sesso, la nazionalità degli autori. Unico indizio chiaro era la lingua inglese, che però li accomunava tutti, tanto da indurci a sperare che nelle prossime edizioni la notorietà del Premio, e dunque l'origine dei racconti presentati, si estenda a coinvolgere anche l'Africa francofona. Penso, tuttavia, di poter parlare a nome di tutti e tre i giurati affermando che la qualità complessiva dei racconti che ci sono stati sottoposti ci è parsa eccezionalmente alta. Per me è stata una sorpresa, motivo sufficiente a rendere benemerita questa iniziativa, perché mi avrà consentito di accedere a testi – a voci – che altrimenti non sarebbero mai arrivate fino a me. Io spero che questa sorpresa continui anche per gli altri, e che come il punto focale di una lente Matera sia servita a convogliare e ridiffondere come raggi di luce queste parole africane, destinate altrimenti a restare strozzate nella gola dei loro autori.

Pietro Veronese
Presidente Giuria Premio Africa Teller

Sommario

	Presentazioni	7
Jealous Nyandoro	Il Pungolo della Colpevolezza <i>traduzione Mariella Silvestri</i> Sting of guilt	15 67
Muthee S. Thuku	Che Dio non Voglia <i>traduzione Mariella Silvestri</i> May God say no	21 73
Baiya Nyokabi	Il bambino di strada <i>traduzione Catia Basile</i> Child of the street	29 81
Janeloise Wambui Chege	Il pazzo che dice tutto <i>traduzione Maria Rosaria Silvano</i> The madman who tells all	37 87
Naomi Brice	La storia di Blessed e di Anwar <i>traduzione Lucrezia Lenti</i> The tale of Blessed and Anwar	41 91
Stephen Amin	Un amaro destino <i>traduzione Mariella Vaccaro</i> Sour fate	51 101

Per ogni racconto è riportata la pagina di entrambe le versioni, italiano e inglese

Jealous Nyandoro

Il Pungolo della Colpevolezza

RACCONTO VINCITORE DELLA SECONDA EDIZIONE DEL PREMIO
“ENERGHEIA AFRICA TELLER”

Traduzione a cura di Mariella Silvestri

Eravamo a metà della mattina. Nella foresta nei dintorni della città gli uccelli cantavano allegre melodie di ringraziamento al Creatore per aver dato loro una vita così spensierata. Quella mattina mi sentivo pronta a percepire la poesia della natura. Ma come potevo esserlo mentre il mio cuore andava in pezzi? Due volte quella mattina, mentre vagavo nel fitto della foresta, avevo pensato di impiccarmi, ma le doglie mi avevano impedito di arrampicarmi su di un albero. Il terribile momento mi aveva sorpreso distesa sotto un albero di Mopani la cui base era adornata di sterpi strettamente intrecciati. Il bambino era nato senza alcuna complicazione tranne il dolore lancinante e il sudore.

Calde lacrime di furore mi bruciavano gli occhi mentre osservavo il neonato che frignava disteso per terra e nella mia mente turbinavano emozioni contrastanti: l'amore materno come ricompensa per le doglie, l'angoscia causata dalla disperazione e l'odio nato dalla brutalità di un uomo. Nonostante tutti gli sforzi, non riuscivo ancora a credere che Bhekizwe, di cui ero stata tanto pazzamente innamorata da scappare via da casa, avesse realmente potuto abbandonarmi in maniera tanto crudele. Alcune settimane prima io e Bhekizwe avevamo avuto una tremenda lite in cui aveva sostenuto che la mia gravidanza non lo riguardava perché gli erano giunte voci di una mia presunta relazione con il nostro padrone di casa, cosa che naturalmente non era vera. Tre giorni dopo era scomparso la-

sciando dietro di sé due mesi di pigione arretrata da pagare. Alla fine del mese il padrone di casa mi aveva semplicemente sfrattata e, cercando di riprendersi quello che gli spettava, aveva confiscato le nostre proprietà: un vecchio letto semimatrimoniale cigolante, un paio di coperte consunte e una quasi nuova, una stufa a paraffina e utensili da cucina di nessun valore. Temendo per la vita, decisi di non tornare a casa perché mio padre aveva minacciato di trafiggermi con una lancia se mai avessi osato rimettervi piede. Cercai rifugio in casa di una zia vedova.

Nel giro di pochi giorni qualcuno mi aveva fatto sapere dove si trovava Bhekizwe. Aleck, il suo miglior amico, mi disse che aveva raggiunto la sua ex fidanzata che vive in Sudafrica. Fu allora che capii che sciocca ero stata. Qualche tempo prima della lite sulla mia presunta relazione avevo trovato, per caso, una focosa lettera d'amore mentre lavavo uno dei suoi pantaloni. Veniva dal Sudafrica. Quando gli avevo chiesto chi avesse scritto la lettera aveva risposto con calma: "Credimi tesoro, è solo la mia ex fidanzata. Ci siamo lasciati tre anni prima che ti incontrassi. Non mi piaceva il suo modo di comportarsi".

"Allora perché ti scrive lettere di questo tipo?" Avevo chiesto.

"La verità è che non riesce a credere che è tutto finito tra noi".

Si era fermato e mi aveva stretto in uno di quei suoi abbracci che mi facevano ribollire tutto il corpo. Guardandomi con quegli occhi sensuali che fondevano la parte più profonda della mia anima aveva continuato: "Ma in confronto a te, che sei la regina del mio cuore, ormai è morta e sepolta. Anche se mi scrivesse un milione di lettere al giorno non potremmo mai più tornare insieme".

Un bacio bollente aveva posto la parola fine alla discussione e l'avevo immediatamente cancellata dalla mente. In che modo avrei potuto prevedere che la nostra storia sarebbe finita da lì a poco? Come aveva potuto Bhekizwe essere così crudele dopo tutto quel tempo e dopo che ero stata scacciata dalla mia famiglia? Che cosa avrei dovuto farne di questo bambino che era anche suo? Era il premio che il mondo intero mi avrebbe assegnato per essere stata così sciocca? No! Non avrei mai cresciuto un bambino senza padre. Mai.

I miei occhi ardenti ricominciarono a mettere a fuoco il neonato che vagiva nel momento in cui una sensazione di nausea, salendo lentamente dallo stomaco, riuscì a farsi strada verso la mia bocca. Tentai di inghiottire con forza un groppo doloroso che mi bloccava la gola. Improvvisamente, come se fossi stata posseduta dal demonio, balzai addosso al neonato e afferrai il fragile collo ancora scivoloso per il sangue e il liquido amniotico. Stringendo le mani premetti quel collo sottile sul terreno fino a quando i vagiti non si spensero in un suono soffocato. Scalciano e dimenandosi furiosamente, il neonato emise una serie di colpetti di tosse disperati. Chiusi gli occhi temendo di vederlo morire.

I suoni gutturali che il neonato emetteva penetrarono nella mia anima, rendendomi sorda. Lo scricchiolio risuonò nelle mie orecchie come il trapano di un dentista. Serrai le mascelle. I nervi si tesero fino allo spasimo. Sorprendentemente quella forza demoniaca mi abbandonò così come era venuta. Le mani si contrassero mentre cercavo di serrarle. Senza che potessi evitarlo le mie palpebre si spalancarono: Dio avrebbe potuto accecarmi. Il neonato era diventato una cosuccia straziante, la cui vista poteva essere sostenuta senza rimorsi solo da un cannibale. La faccia, distorta dal dolore, era diventata di un patetico color violetto e ogni suo poro grondava sudore.

Il battito del cuore sembrava sul punto di sfondarmi il petto mentre un brivido simile a una scossa elettrica si scaricò lungo la spina dorsale minacciando di farmi cadere tutti i capelli. Svenni.

Non so per quanto tempo rimasi svenuta. Ricordo solo di essere stata svegliata dal cinguettio indiscreto di alcune cince dal petto blu che saltellavano sui rami più bassi del sottobosco. Il mio sguardo assente vagò fra il sottobosco e le cime degli alberi, mentre cercavo di ricordare dove fossi. Una forte pulsazione alla tempia mi provocava un senso di stordimento; era chiaro che avevo battuto la testa su una pietra o qualcosa del genere.

Quando riuscii a connettere più chiaramente cominciai a percepire un debole rantolo affannoso che provocava anche la curiosità delle cince. Il bambino era ancora vivo!

Immediatamente rividi con la mente l'atroce gesto che avevo compiuto. Fui assalita dal terrore rendendomi conto che se mi avessero scoperta la prigioniera sarebbe stata la mia casa per un paio d'anni. Mi alzai di scatto. Le cince volarono via emettendo suoni striduli. Con il battito del cuore impazzito esplorai tutto ciò che mi circondava.

Vedendo che non c'era anima viva nei dintorni ringraziai il buon Dio per aver fatto in modo che le forze del male mi avessero fatto scegliere un luogo così remoto per manifestarsi. Raccolsi il neonato sporco di terra e foglie. Aveva urlato a lungo e in quel momento aveva la bocca spalancata come un uccellino che attendesse il cibo da lungo tempo. Con le mani bagnate di sudore e tremanti avvolsi il bambino con la maglietta che mi ero tolta quando le doglie mi avevano fatto salire la temperatura. Cercai poi di portarlo al seno per allattarlo, ma il cordone ombelicale non permetteva alla bocca di raggiungere il capezzolo.

Fu allora che gli scrupoli mi travolsero, misero a nudo tutto il senso di colpa che provavo. Mi ritrovai a chiedermi per quale motivo quell'esserino avesse potuto costringermi a un gesto tanto terribile. Comunque, non era colpa sua se era nato: solo per la mia testardaggine avevo dato retta alle cattive compagnie e creduto solo alle false promesse di un paradiso terrestre a dispetto dei consigli di mia madre che mi diceva di non dare troppo presto confidenza agli uomini se volevo evitare le conseguenze dei loro sporchi giochetti. La colpa era stata solo mia; ero stata ingannata da una cena romantica in un bell'albergo, giù in città, con in sottofondo Dolly Paton che cantava "Tomorrow is forever" e da una scatola piena di profumi, cosmetici e indumenti intimi. Che cosa avrebbe potuto fare per me quel bambino se allora non era neppure un feto?

Il pungolo della colpevolezza recò con sé un'ondata di rabbia, che suscitò di nuovo in me un diabolico spirito di vendetta e questa volta scelse di instillare veleno nella mia mente.

"Perché ti tormenti così? Bhekizwe ti ha buttata via come uno straccio sporco e ora vuoi prenderti il peso di questo bambino che te lo ricorderà per sempre. Lascialo lì e scappa prima che qualcuno ti veda".

Strozzata da un nuovo accesso di rabbia, scagliai il bambino a terra. Cadde con un suono sordo e un piagnucoloso soffocato.

Mentre cercavo di alzarmi, di nuovo il cordone ombelicale mi impedì i movimenti. Mi sentii raggelare per l'orrore mentre vedevo un'estensione della mia carne lì per terra che scalciava lentamente come un ciclista che cerca di superare una ripida salita. Non potevo sopportare l'idea di staccare il cordone dalla pancia del bambino e lasciarlo dondolare dall'interno del mio corpo. Non potevo strapparmi l'anima. Impotente, caddi accanto al neonato e scoppiiai a piangere.

Mentre ero in preda ai singhiozzi, una raffica di domande eruppe dalla mia coscienza, esorcizzando il demonio che avevo in testa. "A che cosa ti sarebbe servito uccidere o buttar via il bambino? Non avresti dovuto essere tu, per volontà di Dio, a prenderti cura di questa benedizione che alcune donne desiderano a tal punto da pagare migliaia di dollari per cure vere o fittizie contro la sterilità o addirittura da rubarla ad altre donne? Che cosa succederebbe se fosse l'unico figlio che ti fosse dato di concepire? E poi, sei pronta a vivere con questo senso di colpa e affrontare la battaglia contro lo spirito *ingozi* del sangue umano in cerca di vendetta?"

"NO!" mi ritrovai a gridare per la paura mentre immagini terribili minacciavano di farmi scoppiare la testa. Il mio urlo fece sussultare il neonato. "Zitta bambina mia", le dissi dolcemente. "Non ti succederà più niente di male. Niente potrà più separarci. Con te, ragazza mia, non avrò mai più bisogno di un uomo, neanche di un riccone. Gli uomini non sono altro che bestie crudeli e senza cuore. Sarai la mia memoria contro ogni angoscia. Ho sofferto a causa di un uomo che ho amato troppo. Ti chiamerò Memory".

Con le lacrime che scendevano lungo le guance, sollevai la parte anteriore della gonna per preparare un marsupio in cui la sistemai con cura. Mi alzai di scatto e abbandonai quel luogo senza voltarmi come se si trattasse di Sodoma e Gomorra che mi avrebbero trasformata in una colonna di sale se mi fossi girata a guardarle. Avevo deciso. Avrei ven-

duto verdure con mia zia al mercato della città in modo da procurarmi il denaro necessario per crescere la mia bambina. “Come sarei potuta non riuscire a provvedere a una sola bambina quando mia zia era stata in grado di pagare l’affitto, crescere e istruire una famiglia di cinque persone grazie allo stesso lavoro?”.

Thuku S.Muthee

Che Dio non Voglia!

Traduzione a cura di Mariella Silvestri

In genere per un adulto ci voleva il tempo che il sole, dal momento in cui si sveglia, impiega per rifugiarsi dietro le Colline Nyandarua per andare a piedi da Gatuanyaga a Kirati. Era un viaggio lungo e faticoso e molti sostenevano che era come essere in compagnia del sole. Altri dicevano, scherzando, che non avrebbero voluto che i loro figli sposassero persone di quelle parti per paura che gli animali della dote dimagrissero troppo durante il viaggio. Njoroge era sicuro che oggi aveva battuto un record. Nel momento in cui gli animali cominciavano a ripararsi dal sole cocente del pomeriggio, egli poté scorgere le colline di Kirati all'orizzonte. Vi arrivò nel momento in cui le prime mandrie lasciavano i pascoli. Quel record era stato ottenuto solo nel lontano passato, quando un messaggero era andato a raccontare della distruzione, a causa della sua sfortunata caduta, dell'albero sacro di una famiglia. Un evento davvero terribile.

Kirati era il luogo d'origine dei nonni di Njoroge e suo padre era emigrato a Gatuanyaga solo 24 stagioni complete prima. Una stagione completa era formata da due stagioni minori, quella delle patate dolci e quella del miglio. Era stato proprio dopo il raccolto del miglio che il padre di Njoroge era emigrato. Non era stata un'emigrazione normale. In realtà, un ragazzo aveva minacciato di ferirlo per essere riuscito a conquistare una ragazza che quest'ultimo aveva scelto come sua moglie. Alla gente di sangue Munene era proibito combattere e quindi gli fu consi-

gliato di andare a vivere con suo zio a Gatuanyaga. Njoroge aveva accompagnato suo padre nel pellegrinaggio annuale a questo luogo circa cinque stagioni complete prima. Allora era un ragazzino. Ora, dopo aver affrontato il coltello con coraggio due stagioni prima, era diventato un uomo, e pochi lo avrebbero riconosciuto a prima vista. Sua nonna Wangeci, comunque, fu molto rapida nel riconoscerne i tratti somatici salienti.

“Quello è il figlio di Munene, vero?”, chiese Wangeci.

“Sì, nonna”, rispose mentre si stringevano la mano.

“E questo non è mio marito?”, chiese la donna, scrutandolo attentamente.

“Vedo che non riesci a dimenticarmi”, disse lui, scherzando.

“Come posso confondere mio marito con qualcun altro?”, chiese Wangeci orgogliosamente. “Vieni qua, figlio mio”.

Essendo stato chiamato con il nome di suo nonno, Njoroge sarebbe sempre stato il marito di Wangeci, sebbene ne fosse il figlio. Così è la vita. Il padre è figlio dei suoi figli. La vita è una ruota e il presente è solo un riflesso del vecchio e del passato.

Alcuni parenti e vicini vennero a salutare Njoroge mentre una ragazza gli portava patate dolci e latte sotto un albero Muu, situato nel cortile della casa. Come voleva la tradizione, non si chiede mai alcunché a un visitatore prima di aver tolto la polvere dalla sua gola. Wangeci era famosa anche per la sua ospitalità.

Dalla porta della cucina Wangeci cercò di leggere sulla faccia di Njoroge il motivo della sua visita. Sebbene la sua vista stesse lentamente peggiorando, riusciva a vederlo abbastanza nitidamente. Il fisico del ragazzo era ormai quello di un adulto e lei si chiese se fosse già sposato. Ma che cosa poteva essere accaduto? Aveva notato che la faccia del nipote aveva meno vita di una pietra. E poi era strano che una persona venisse sola da Gatuanyaga, soprattutto durante la stagione delle patate dolci. Forse si trattava della morte di Munene? No! Non poteva essere! No, i suoi genitori, eravano ancora vivi. E' troppo giovane. Dio non poteva permettere che dei genitori sopportassero l'angoscia di dover seppellire i loro figli! Doveva essere qualcos'altro.

“Che Dio non voglia!”, sibilò e sputò per liberarsi di quel cattivo pensiero. Njoroge era appoggiato al tronco. Aveva letteralmente divorato tutto ciò

che gli era stato offerto perché non aveva mangiato nulla per tutto il giorno. Pensò che fosse così dolce essere fra la gente del proprio sangue. Guardò il mucchietto di bucce di patate dolci fra le gambe distese e pensò che assomigliavano a un grosso formicaio.

“Sei arrivato, figlio mio?”.

Njoroge fu sorpreso nel vedere suo nonno che si reggeva a malapena in piedi appoggiandosi a un bastone annerito.

“Sì, nonno”, rispose e si alzò per stringergli la mano. Non poté fare a meno di notare che il nonno era diventato molto vecchio e debole. Come si dice, nessuno può rifiutarsi di andare quando gli antenati ti chiamano. Mentre andavano verso la capanna vicino al rifugio degli animali, Njoroge si tormentava ripensando alla domanda “Sei arrivato?” che gli era sembrata quasi un’affermazione. Sapeva che sarei venuto? Sa già cosa è avvenuto? Njoroge era sconvolto. Naturalmente egli apparteneva alla stirpe di Gitene, il famoso paciere. Tutti quelli nelle cui vene scorreva quel sangue erano conosciuti per la loro natura non violenta e per la loro capacità di prevedere gli eventi. La pacificazione era il loro compito principale. Tra i loro motti più usati c’era quello secondo cui il sangue non è acqua che si possa versare senza motivo. Essi non partecipavano mai alle guerre e non cacciavano gli animali selvatici. Per loro tutte le forme di vita erano sacre ed era loro persino proibito sposarsi con gli Aturi, i fabbri. Gli Aturi costruivano lance, spade e frecce, tutte armi assetate di sangue. Sarebbe mai stato possibile per un Gitene offrire il proprio seme per incrementare una tale attività?

L’oscurità si approssimava e gli anziani del villaggio dovevano essere convocati in fretta. Arrivarono anche alcune donne anziane per fare compagnia a Wangeci. Nessuno osò chiedere perché fossero stati convocati. Non bisognava mai mostrarsi troppo ansiosi di conoscere le novità. Il vecchio Njoroge presentò il figlio di Munene e gli chiese di soddisfare la sete delle orecchie degli anziani.

Njoroge si schiarì la voce, facendo capire che era disponibile a vuotare il suo cuore. Tutti i presenti sentivano che non si sarebbe trattato di notizie piacevoli. Njoroge, come futuro anziano, non avrebbe raccontato la sua storia senza il necessario tatto. Innanzi tutto spiegò in dettaglio la vita pacifica che si conduceva nel villaggio di Gatuanyaga pri-

ma dell'arrivo dei bianchi. Tutti ascoltavano con attenzione, senza interrompere.

“Sei mesi fa ricevemmo un messaggio in cui si comunicava che sarebbero arrivati”, spiegò. “Per un certo periodo si accamparono a Kiri dove causarono molti problemi”.

Naturalmente, tutti i presenti erano già al corrente dell'arrivo di uomini che sembravano farfalle nella zona orientale del Paese. Nelle due ultime stagioni complete, queste farfalle erano aumentate. Molti ora credevano a Mugo wa Kibiri, che tre generazioni prima aveva “visto” molte farfalle arrivare da Est con un serpente di ferro. A quel tempo molti non capirono e i guerrieri minacciarono di uccidere il serpente e bruciarlo. Ora erano arrivati e le loro gesta efferate stavano causando preoccupazione in tutto il Paese.

“Sono arrivati tre mesi fa”, continuò. “La nostra gente diede loro il benvenuto nel miglior modo possibile. Demmo loro un posto dove edificare, offrimmo loro miglio e patate dolci e gli anziani portarono in dono pecore macellate”. Fece una pausa e trasse un profondo respiro. “Sembra che abbiamo commesso un errore. Sono uomini cattivi con gli occhi avidi delle cose che appartengono ad altri”.

“Con tutta quella ospitalità?”, chiese qualcuno del gruppo. Come poteva essere possibile? Come era possibile che degli ospiti desiderassero le proprietà di chi li accoglieva? Molti scossero la testa increduli.

“Un giorno presero con la forza una pecora che non apparteneva loro e quando gli anziani andarono da loro si rifiutarono di consegnarla. I guerrieri decisero di affrontarli per ottenerne la restituzione ma non sapevano quanto quegli uomini potessero essere malvagi. Sapete, loro hanno dei bastoni magici che emettono fuoco da una bocca che non si chiude mai e produce un suono terrificante. Se quel fuoco ti colpisce, vieni scaraventato all'indietro e muori rapidamente. Quel giorno abbiamo perso due giovani guerrieri”.

Nella stanza si udirono dei rantoli. Qualcuno emetteva un suono assolutamente innaturale. Una donna invocò il nome di Dio, probabilmente per la paura.

“Gli anziani decisero di approvare un massiccio attacco contro i bianchi. Non li volevano più lì. Comunque, mio padre protestò dicendo che

ulteriore sangue sarebbe stato sparso sulla madre terra. Accettarono di rinunciare alla deliberazione quando propose di offrire una fratellanza di sangue al capo dei bianchi”.

Si potevano vedere gli anziani annuire approvando. Munene si era dimostrato degno della sua stirpe. Njoroge spiegò come si svolgeva una cerimonia per suggellare una fratellanza di sangue. Il capo dei bianchi, soprannominato Wakaniuru per il suo lungo naso appuntito, era divenuto fratello di sangue di Munene dopo essere stato “unito” a una pecora di un solo colore.

“Mio padre gli diede anche un pezzo di terra e venti pecore come simbolo di fratellanza. Wakaniuru promise di non creare più problemi”. Njoroge si allungò per prendere una zucca vuota colma di latte acido e ne bevve un sorso contro voglia. Tutti aspettavano con ansia.

“Questi bianchi sono animali”, cominciò Njoroge in un tono di voce più acuto in cui si sentiva una potente nota di odio. Molti furono anche colpiti dal desiderio di vendetta che vi si poteva leggere, ma sperarono che fosse solo una loro impressione. “Sono andati anche oltre e avant’ieri hanno rubato una mandria e un gregge. Abbiamo perso altre tre persone per mano degli uomini di Wakaniuru”.

“Incredibile!”, urlò una donna che dovette essere calmata dagli anziani. “Ieri i nostri anziani hanno costituito una delegazione di pace e si sono recati da loro”, continuò Njoroge “ma proprio Wakaniuru ha fatto tornare il suo bastone magico contro uno di loro”.

“Cosa?”, chiese incredulo un anziano. Non si era mai sentita una cosa simile. Non si può uccidere qualcuno che viene in pace! Tutti gli anziani scossero la testa mentre le donne invocarono i nomi di alcuni antenati famosi.

“Il resto è avvenuto troppo velocemente”, continuò Njoroge. “Gli uomini accorsero da ogni dove, urlando con le armi in pugno. Wakaniuru e i suoi uomini puntarono i bastoni magici contro i nostri uomini e fecero fuoco. Molti furono respinti fra il terribile dolore e la morte. Ma la gente era accorsa in gran numero e gli uomini di Wakaniuru, presi dal panico, corsero via. I guerrieri catturarono Wakaniuru e lo fecero sfilare di fronte alla gente del villaggio che urlava. Lo condannarono immediatamente a morte”. Njoroge fece una pausa. Tutti i

presenti nella stanza erano rimasti senza parole e molti ascoltavano con la bocca semiaperta.

“Com’è tradizione”, continuò “a mio padre, quale unico fratello di sangue di Wakaniuru, fu richiesto di colpirlo per primo in modo che non potesse più richiedere alcun altro contributo di sangue. Ma come poteva farlo una persona del nostro sangue? Come?”. Njoroge fece una pausa dolorosa. Nessuno nella capanna male illuminata aveva voglia di rispondere alla sua domanda.

“I guerrieri afferrarono mio padre, gli misero a forza in mano una lancia che infilarono nella faccia di Wakaniuru, e poi colpirono il bianco a morte”.

Tutte le facce si piegarono in avanti e tutti coloro che si trovavano nella stanza sputarono. Quella era l’azione rituale della gente di Gitene quando immaginavano il sangue di un essere umano.

“Mentre esaminavano Wakaniuru e il suo bastone magico, riapparvero gli altri bianchi e cominciarono a far risuonare i loro bastoni. Molti caddero per la stregoneria dei bianchi. Non furono risparmiati neppure donne e bambini. La gente urlava e correva. Era una pazzia completa. Io mi nascosi in un boschetto e quando sbirciai attraverso gli alberi vidi una scena di morte. Moltissime persone giacevano per terra morte. L’unico rimasto vivo era mio padre che si trovava in piedi accanto al corpo di Wakaniuru, con in mano il suo bastone da cerimonia e un ramoscello verde. In quel momento gli altri uomini bianchi si avvicinarono e fecero rimbombare i loro maledetti bastoni. Lo vidi cadere al suolo”.

Non ci potranno mai essere abbastanza parole per descrivere i sentimenti dolorosi che il gruppo provava. Wangeci si alzò, si colpì le cosce e si sedette nuovamente con il viso rivolto verso il muro di fango. Molti sputarono. Tutti cercavano di capire. Come, come avevano potuto uccidere il loro fratello di sangue? Era tutto incredibile. Mai nella storia della tribù era avvenuto qualcosa di simile. Il vecchio Njoroge si schiarì la voce e tutti gli prestarono ascolto, pronti a sentire almeno una parola rassicurante di buon senso.

“Figlio di mio figlio”, cominciò “non sapevo quali notizie portassi, ma questa fa sicuramente male. A voi tutti dico, non dimenticate mai che

la vera fonte del nostro orgoglio è l'essere pacifici con tutti. Munene non ci ha delusi. Avete sentito ciò che è avvenuto?"; fece una pausa. "Il vostro lavoro come pacificatori diventerà più difficile e pericoloso. Ma non dimenticate che nella pace c'è orgoglio mentre nella guerra c'è solo dolore. Sia la pace sia la guerra vengono dalle viscere profonde della terra. Molti hanno riempito queste profondità con l'odio, l'invidia e la guerra e costoro non sono migliori degli animali selvatici. Siate pronti perché sta per arrivare un tempo in cui uccidere un essere umano sarà uguale a uccidere una capra. Un tempo in cui donne e bambini uccideranno e saranno uccisi sul campo di battaglia", fece una pausa e sospirò profondamente.

"Gente del mio sangue, temo che ammazzeranno anche voi e vi costringeranno ad ammazzare. Ma affinché questo non avvenga, prego che Dio dica di no".

Cercò tentoni il suo bastone, si alzò e si avviò verso la porta, ma improvvisamente si voltò. "Non dimenticate mai ciò che diciamo. Non dobbiamo mai ingrassare le iene usando esseri umani". Uscì e si avviò nella notte buia come la pece.

Sul gruppo discese una quiete strana e terribile, la gente cominciò ad allontanarsi in silenzio, l'uno dietro l'altro. Njoroge era assorto nei suoi pensieri. Quando la vita di un essere umano sarebbe diventata uguale a quella di una capra? Quando gli uomini sarebbero diventati simili ad animali che uccidono donne e bambini? Che ne sarebbe stato degli uomini che come suo padre erano strumenti di pace? No! Nessuno poteva vivere in un mondo tanto malvagio.

Era sul punto di addormentarsi quando gli parve di sentire l'urlo di una ragazza. Seguì un trambusto di rumori e di voci. Una donna continuava a ripetere "E' stato chiamato! E' stato chiamato!". Njoroge non fece alcuno sforzo per alzarsi. Aveva già visto abbastanza e aveva un brutto presentimento per il futuro... Sì, quando il sangue sarà sparso come se fosse acqua. Strinse il pugno per la rabbia e non poté evitare di pregare "Che Dio non voglia! Che Dio non voglia!"

Angela Nyokabi Baiya

Il bambino di strada

Traduzione a cura di Katia Basile

Svoltai all'incrocio e imboccai la strada che conduceva alla nostra casa ad un piano, nel quartiere residenziale di Kileleshwa. I miei due figli, Kui e Maina, seduti sul sedile posteriore, giocavano ad alta voce nonostante i miei rimproveri.

Nei pressi di casa, vidi di nuovo il bambino, con la mano tesa, pronta a ricevere qualsiasi cosa. Doveva avere avuto all'incirca sei anni, pressappoco la stessa età dei miei figli. Aveva un volto così familiare che talvolta si confondeva con l'ambiente a tal punto che non riuscivo a vederlo malgrado fosse lì. Come facevo di solito, guidai oltre senza guardare nella sua direzione. Alcuni giorni lo guardavo, seppur brevemente, appena il tempo necessario per ringraziare Dio che nessuno dei miei figli visse nelle sue condizioni.

La vista del bambino era tremenda, i piedi nudi, gli abiti stracciati, il naso gocciolante e la pancia prominente. Molte volte gli avevo portato i nostri avanzi che prendeva accennando un sorriso. Al mattino presto e a notte tarda non si poteva non vederlo camminare su e giù per la strada con la mano tesa. "E' possibile che non si stanchi mai o non abbia una casa in cui andare?", mi chiedevo.

Feci un cenno al guardiano mentre svoltavo verso il nostro tortuoso viale d'accesso. Lasciai il portabagagli aperto affinché la nostra domestica Wangechi prendesse la spesa del mese ed entrammo in casa. Era stato un sabato pomeriggio lungo e caldo. Non era facile tenere a bada i

due ragazzini scalmanati che si aggiravano nel supermercato affollato mentre prendevano gli articoli dallo scaffale. Per farli stare buoni avevo dovuto cedere alle loro piagnucolose richieste di gelato e cioccolata. Gli sguardi di disapprovazione degli altri clienti non mi furono d'aiuto.

Sprofondai nella mia sedia preferita con il giornale in mano e cercai di far cessare gli strilli di Kui e Maina. Wangechi era indaffarata a preparare il tè della sera. Mio marito Mwangi sarebbe rientrato subito dopo. Era manager di una delle grandi banche del paese e spesso lavorava anche il sabato.

Conducevamo una vita agiata. Non ci mancava nulla. Il lavoro di Mwangi ci consentiva di vivere bene. La banca soddisfaceva i nostri bisogni primari pagandoci persino i conti della spesa. Era stato perciò facile lasciare il mio lavoro da redattore di libri per crescere i nostri figli.

Trascorrevo la mia abituale giornata leggendo e curando la corrispondenza per giornali e riviste. Ogni sera andavo a prendere i bambini sebbene lo scuolabus fosse disponibile. Ciò mi consentiva di uscire di casa i giorni in cui non andavo a trovare i miei amici che, come me, preferivano restare a casa e crescere i propri figli.

Pochi istanti dopo entrò Mwangi, era esausto. Aspettai che si rinfrescasse e nel frattempo riunii Kui e Maina prima di sederci per il tè.

Nel tardo pomeriggio del giorno successivo feci la mia passeggiata domenicale. Eravamo stati in chiesa ed eravamo tornati direttamente a casa. La maggior parte delle domeniche uscivamo tutti insieme ma quel giorno Mwangi, in particolar modo, aveva bisogno di riposare. Mia sorella aveva convinto i suoi due ragazzi e si era recata alla funzione con suo marito. Era il giorno di riposo di Wangechi ed ero piuttosto indaffarata. Avevo perciò bisogno di un po' di tranquillità e mi accinsi a fare una passeggiata. Vidi di nuovo il bambino. Avrei dovuto portargli del pollo avanzato dal pranzo. Poi, pensando che qualcuno avrebbe voluto mangiarne per fare uno spuntino mentre ero via, non me ne pentii più di tanto.

“Saidia” disse a bassa voce, “aiutami”.

Mi spostai su un lato per evitare che la sua mano sporcasse la mia maglia bianca e camminai respirando l'aria fresca e assaporando la calma di un tranquillo pomeriggio.

“Saidia”.

Di sicuro non poteva pretendere che io gli dessi da mangiare ogni giorno. Soltanto tre giorni prima gli portai un pasto completo. Il suo sguardo si illuminò. Afferrò la mia mano e ringraziò più volte. La lavai immediatamente non appena tornai a casa.

Attratta dai colori vivaci dei nuovi fiori al lato della strada, mi dimenticai del ragazzo. Dovevo ricordarmi di tagliarne alcuni al ritorno per piantarli nel mio giardino che diventava sempre più grande. Un vicino mi salutò con un colpo di clacson.

Ci volevano ancora due ore prima che tornassi di nuovo a casa. Quando mi avvicinai al bambino che era di spalle sperai che non si girasse e che non mi vedesse - la sua mano sudicia mi faceva sentir male. Lo tenni d'occhio calcolando il momento più opportuno per fuggire. Per la prima volta notai la sua magrezza. La pancia prominente che spesso vedevo quando mi avvicinavo con la macchina non si notava molto - probabilmente era affetto da kwashiorkor. Una passante gli diede metà banana, la metà che era troppo marcia per lei. Il bambino non cercò nemmeno di scacciare le mosche che volavano sul braccio sinistro che cadeva mollemente su un lato. Mi avvicinai e cercai di passare velocemente. Fu allora che vidi la ferita grande e infetta, aperta sul suo braccio. Mi si chiuse lo stomaco e sobbalzai come se fossi io a soffrire. Disgustoso, pensai. Probabilmente si era azzuffato con alcuni dei ragazzi più grandi che frequentavano la nostra strada. Tuttavia, non mi sembrava che la ferita fosse stata causata da una zuffa. Forse, il morso di un cane? Non osavo immaginare il dolore che provava, continuava comunque a chiedere l'elemosina con un volto serio e innocente, troppo abituato ad ogni sorta di dolore per avvertire quello provocato dalla ferita. Non era una ferita da trascurare. Sarebbe andata in suppurazione. Passai tranquillamente davanti al ragazzo, camminai pensando a cosa preparare per cena.

Di ritorno a casa fui accolta dagli urli dai quali ero scappata via. Mwangi era con i quattro bambini e stavano mangiando il gelato che avevamo acquistato il giorno prima. Sperai soltanto che me ne avessero lasciato un po', frutta con noccioline era il mio gusto preferito. Le briciole di dolce sparse sui mobili della mia cucina erano un chiaro segno che avevano preso il tè del pomeriggio.

Mia sorella e suo marito mangiarono con noi prima di andar via con i lo-

ro figli. L'indomani c'era scuola e mandai i miei bambini a letto presto. Vidi il bambino di nuovo nei giorni successivi mentre passavo con la macchina. Persino a distanza avrei potuto dire che la sua mano si stava gonfiando di giorno in giorno. Domani, dissi a me stessa un giorno mentre accompagnavo i ragazzi a casa, domani dovrò dargli un'occhiata. In quel momento ero troppo impegnata nel completare un articolo che avrei dovuto consegnare al direttore di un quotidiano nelle primissime ore del mattino successivo. Tuttavia, il giorno dopo tornai a casa tardi e ancora una volta dimenticai il ragazzo.

Riuscii alla fine a vederlo molti giorni dopo. Si chiamava Gidi e non aveva idea di dove fossero i suoi genitori. Sua madre aveva abbandonato la loro baracca, composta da una sola stanza ed era andata via senza far mai ritorno. Suo padre, non l'aveva mai conosciuto. Perciò Gidi era stato costretto a badare a se stesso meglio che poteva. Due settimane prima si era ferito con una lama di ferro arrugginita che i vicini avevano lasciato nell'immondizia. La ferita aveva sanguinato per giorni. Era peggiorata da quando l'avevo vista una settimana prima e di sicuro c'era bisogno dell'immediato intervento di un medico.

Non mi sarebbe costato molto chiamare un dottore per dargli un'occhiata e medicarla.

Gidi era sudicio da capo a piedi e non poteva entrare nella mia macchina in quelle condizioni. Il suo cattivo odore avrebbe reso fastidioso il tragitto verso l'ospedale. Con estrema cautela lo portai a casa. Wangechi lo lavò lentamente prestando attenzione a non ferirgli la mano. Come era bello Gidi con alcuni dei vecchi abiti e con le scarpe da ginnastica di Maina. Non sapevo perché stavo facendo tutto questo. Non capivo nemmeno l'improvvisa compassione che provavo per quel bambino molti mesi dopo che era diventato parte integrante del paesaggio vicino alla nostra strada.

Mi sedetti intorno al tavolo e lo guardai in silenzio mentre divorava il pranzo. Non mangiava da molti giorni. Avevo paura del gonfiore, le sue dita sembravano piccole salsicce e l'intero braccio era molto più scuro delle altre parti del corpo. Non aveva sensibilità.

Gidi fu ricoverato non appena il dottore gli diede un'occhiata. La sera dello stesso giorno il braccio venne amputato. Come avevo sospettato

l'infezione era troppo diffusa per poterlo salvare. Tuttavia, potei vederlo solo il giorno successivo. Giaceva sul letto guardando di fianco il moncone bendato. Naturalmente stava piangendo.

“Mi hanno tagliato la mano” disse tra i singhiozzi. Gidi sembrava così spaventato.

Avevo un nodo alla gola che ingoiai difficilmente per trattenere le lacrime. Sarebbe potuto accadere ad uno dei miei figli, pensai ringraziando Dio. Non l'avrei sopportato se Kui o Maina fossero stati lì. Fui presa da un senso di colpa non appena misi il braccio intorno a Gidi. Piangevo a dirotto. Non volevo che mi vedesse piangere. Mi sorpresi di me stessa, mi ero completamente disinteressata del ragazzo fino a qualche giorno prima. Ora mi ritrovavo in ospedale che piangevo per lui e cercavo di trovare le parole per spiegargli perché gli avevano amputato il braccio durante la notte. Perché non mi ero comportata in modo responsabile due settimane prima?

Andai a trovare Gidi ogni giorno per tutta la settimana in cui fui lì. Avrebbe preso continuamente degli analgesici fino a quando il moncone non si fosse cicatrizzato. Al termine del periodo di degenza sorse il problema di dove farlo andare. Mwangi fu irremovibile quando avanzai la proposta di ospitarlo fino a quando non si fosse sentito meglio.

“Quel bambino non può assolutamente vivere qui” protestò. “Potrebbe essere rischioso per i nostri figli”. Era vero. Gidi nutriva molto risentimento contro sua madre per averlo abbandonato e contro il mondo che lo aveva ignorato. Non sapevamo come avrebbe potuto reagire con i nostri bambini.

Misi un annuncio sui giornali per chiedere ai suoi parenti di prelevarlo dall'ospedale. Nessuno si fece avanti. Gli orfanotrofi non avevano intenzione di prendere un amputato per mancanza di personale che potesse assisterlo a tempo pieno. Vedendo quanto Gidi mi aveva coinvolta, Mwangi propose di assumere qualcuno che si prendesse cura di lui all'orfanotrofio che, infine, lo accettò a questa condizione.

Il giorno in cui lo accompagnai all'orfanotrofio, era in lacrime, spaventato da nuovi ambienti e nuove facce. Lo rassicurai dicendogli che Otieno, il giovane uomo che aveva accettato l'incarico, si sarebbe preso cura di lui fino a quando non si fosse sentito meglio. Fu difficile lasciarlo

così abbattuto perché sebbene Gidi fino a poco tempo prima era soltanto un volto come gli altri fuori del mio cancello, gli eventi degli ultimi giorni avevano creato una tale intimità che non avrei mai ritenuto possibile con un ragazzo di strada. Promisi di rivederlo tutte le volte che potevo e così feci.

Col passar degli anni Gidi diventò un bel giovanotto. I consigli che gli diedi gli fecero superare il risentimento e la rabbia che aveva serbato. Prima che Gidi comparisse nella mia vita avevo vissuto troppo comodamente nel mio mondo per preoccuparmi dei meno fortunati. Ora mi trovo a bussare sulle porte di legno di uno dei quartieri poveri della città, coinvolta in un programma di innalzamento della soglia della povertà. Una volta al mese aiuto a distribuire viveri e indumenti. Siamo riusciti persino a raccogliere i fondi per il braccio artificiale di Gidi, quando aveva 10 anni, che ha così riacquisito fiducia tra i compagni. Era sempre una gioia partecipare alla giornata di assegnazione del premio all'orfano-trofeo e vederlo sollevare il trofeo come miglior studente ed un altro come miglior atleta.

Una volta ogni tanto lo invitavo a trascorrere una giornata con noi. Il suo affetto e il suo apprezzamento per le piccole cose della vita mortificarono molto me e la mia famiglia. Esercitò un'influenza positiva sui nostri due bambini al contrario dei nostri primi timori. Quando era con noi la casa si riempiva di buonumore. Ogni qualvolta andava via, Kui e Maina non vedevano l'ora di rincontrarlo.

Oggi Mwangi ed io sediamo in chiesa dove ci sarebbero dovuti essere i genitori di Gidi. Pronunciata la sua promessa, Gidi guardò nella nostra direzione ed io gli lanciai un sorriso.

Avevo provato una diversa commozione per Gidi quando era entrato nella nostra casa e ci aveva chiesto di fargli da genitori il giorno del suo matrimonio. Il grande giorno era finalmente arrivato. Il tipo alto ed atletico davanti a noi era affascinante nel suo nuovo abito nero. Simulò una passerella per la quale applaudimmo e fischiammo in segno di approvazione.

Prima di uscire di casa per recarci in chiesa, Gidi mi prese in disparte e mi disse: "Grazie per avermi dato una seconda possibilità, Mamma". Era diventato un terzo figlio per me e per Mwangi ed un fratello per

Kui e Maina. Grazie a questa esperienza abbiamo imparato una lezione di gran valore.

La cerimonia si concluse nelle prime ore della sera. Mentre si allontanò con la sua bella sposa, Gidi si voltò verso di me e sussurrò la parola “Grazie”.

Janeloise Wambui Chege

Il pazzo che dice tutto

Traduzione a cura di Maria Rosaria Silvano

Gacoro non è matto da legare come Wambaire - che fa il saluto militare a tutti coloro che incontra che la chiamano “capo”. Se sei il tipo altezzoso che non riconosce gli ordini e né tanto meno ubbidisce agli ordini, ti metterà a posto dandoti un duro colpo di bastone in testa. E se sei abbastanza remissivo da ubbidire, lui ti ridicolizzerà comunque e non esiterà a colpirti. Tuttavia, se conosci il Kenia, non ti troveranno mai morto con le tasche vuote.

Per un “kobole” (una moneta da cinque shilling) Wambaire, ghignando scioccamente, è disposta a raggiungere il posto preferito nella piazza del mercato.

La pazzia di Gacoro è del tutto diversa. Secondo alcuni, non è veramente matto. Le donne del villaggio dove vivo dicono (quando pensano che si è troppo maschilista o troppo sciocchi per capire il loro gergo femminile) che è rimasto per troppo tempo nel canale uterino della mamma e la sua testa è “andata a male”.

E' sempre in movimento. Conosce tutti per nome. Non dimentica mai un volto. Ma la cosa peggiore è la sua capacità di ricordare per molto tempo il lato peggiore di un carattere.

Quando ti incontra tutta la tua storia gli ritorna immediatamente in mente e inizia a parlare da solo di te.

Ogni volta che lo incontro grida affinché tutti lo sentano:

“Wacu, impara a usare il bagno in modo corretto”. E’ stato quello che ha detto persino la scorsa settimana mentre lasciavo il seminario di K. Kiguta mi aveva appena detto che ero la ragazza più educata che avesse mai incontrato nella sua vita e che sarebbe venuto a conoscere i miei genitori. Non è ancora venuto.

Tutto è incominciato un mattino abbastanza sfortunato quando frequentavo la scuola elementare. La campanella per l’assemblea del mattino era appena suonata e avevo fatto una scappata in bagno. I bagni erano stati appena costruiti. Avendo fretta di tornare in fila tra i miei compagni nel luogo del raduno e non essendo abituata ai nuovi bagni, ho sporcato dappertutto. Purtroppo l’insegnante di turno stava completando il giro di ispezione e mi costrinse a pulire i bagni per tutta la mattinata. Dopo la punizione, il professore mi rimproverò duramente e disse: “Wacu impara a usare il bagno in modo corretto”.

Non so proprio dove fosse Gacoro che riuscì a sentire tutto. Fallì qualsiasi mio tentativo di fermarlo anche per un minuto e di sistemare le cose una volta per tutte. Lui parla sempre e non sta un attimo fermo.

Può non essere così tanto imbarazzante quanto ciò che dice al nostro pastore. Quando corre in Chiesa con il vestito color porpora, la cravatta stampata verde e le scarpe marroni accuratamente lucidate e la bibbia in mano, Gacoro dice: “Wangai, se hai paura di vedere Susanna quando suo marito è al lavoro, perché non affitti una stanza per lei al centro commerciale?”.

Non si sa dove Gacoro abbia sentito queste parole. Non si sa nemmeno perché Susanna abbia affittato una stanza al centro commerciale. Si dice che suo marito, il quale lavora a Mombasa, sia una persona molto responsabile. Il pastore ha imparato a controbattere le lamentele di Gacoro dicendo “Shindwe, Shindwe!” (Che tu sia sconfitto, che tu sia sconfitto) al demonio che c’è in Gacoro. Il demonio è sempre più forte.

Quando Murage è morto il mese scorso, l'intero villaggio si è radunato a casa sua per il funerale. Era stato trovato ucciso sull'uscio del suo negozio. Era stato un uomo giovane ed attivo. Per quanto fosse abbastanza giovane aveva ottenuto risultati migliori rispetto ai due negozianti più grandi di lui.

Gacoro arrivò proprio mentre si facevano le fotografie e uno dei due negozianti più grandi stava esprimendo con voce afflitta la sua tristezza.

Con i suoi tipici lunghi capelli arruffati e la sua alta corporatura entrò e scoppiò in una cinica risata. Incominciò con una risatina soffocata che poi si trasformò in un ruggito. Avremmo potuto ignorarlo ma incominciò a parlare da solo.

“Tugukang’ aria biu (Lo distruggeremo completamente)” Non siamo venuti a vendere scaffali qui. Ho visto Kobia mentre leggeva l’elogio e aggiustava gli occhiali impazientemente. Piccole tracce di sudore incominciavano a scorrere lungo l’attaccatura dei capelli.

Per la prima volta, i poliziotti, che erano stati chiamati per garantire la sicurezza, portarono via Gacoro per l’interrogatorio. In realtà fu inutile. Lo sentivo camminare su e giù per la cella parlando da solo. In fondo, è matto. Ciò che preoccupa la polizia adesso è che parla di molestia e di corruzione quando vede la loro Landrover. La cella, dice, è come il porcile di suo padre piena di letame e urina, sovraffollata e soffocante. Adesso lo sappiamo.

Il nostro Parlamentare verrà il mese prossimo. Dobbiamo assolutamente rinchiudere Gacoro. Il Parlamentare non avrebbe dovuto parlare di riparazioni stradali e elettrificazione durante le sue campagne. Quando è venuto per la raccolta fondi alla Scuola delle Ragazze, Gacoro è scoppiato a ridere gridando: “le strade di macadam al catrame e l’elettricità, ah! ah!”. Era imbarazzato. Fu a causa sua che il Parlamentare concesse soltanto Sh. 2,000. Persino gli studenti avrebbero potuto dare Sh. 20,000. Adesso che il Parlamentare sta arrivando occorre tenere distante Gacoro. Ma riuscirà ad arrivare alla sede dell’incontro e parlerà.

Naomi Brice

La storia di Blessed e di Anwar

Traduzione a cura di Lucrezia Lenti

Aveva il sangue di uno zingaro, nascosto dai suoi lineamenti, rivelato dai suoi occhi. Come gli zingari, la sua gente aveva lasciato la sua casa e si era messa in viaggio non per sentieri già battuti, ma seguendo i monsoni. Era scesa nella terra del sole e degli alberi spinosi, delle piogge e delle stagioni aride. Ma aveva il sangue di uno zingaro. Lo rivelava pienamente quando era lontano dalla città, lontano, nella terra che conosceva ed amava più di ogni altra cosa. Viaggiare non lo stancava, anzi gli rinvigoriva l'anima, gli dava spazio per pensare, per rinnovarsi. Quando davanti ai suoi occhi si stendeva l'orizzonte e la terra rivelava i suoi segreti a lui e a pochi altri come lui, allora egli si sentiva vivo, desto, cosciente.

Aveva il sangue di uno zingaro che, nascosto nella sua anima, traspariva dai suoi occhi tristi; quegli occhi che erano diventati grandi scrutando l'orizzonte infinito, contemplando la terra che sussurrava i suoi segreti soltanto a lui ed a pochi altri. La sua pelle bronzea e dorata godeva al calore del sole, i suoi piedi si curvavano e si riposavano sulla terra sotto di lui. Egli sorrideva con il sorriso di un uomo che comunica con la terra sulla quale cammina. C'erano tante cose che egli non capiva, cose che erano estranee alla sua mente, ma questa no, la terra, il suo profumo portato dal vento, gli animali e le piante, queste cose egli le capiva bene. E capiva questa terra come non avrebbe mai compreso nessuno.

n'altra cosa; essa era familiare alla sua anima. E la sua anima cantava in armonia con la musica della terra. Il suo silenzio si adagiava sulla musica della natura, lasciando la sua anima libera di cantare la sua straordinaria armonia. Egli sorrideva.

Il suo malessere era scomparso già dai primi chilometri del safari: nel momento in cui la strada aveva cominciato a crepitare sotto le ruote ed il traffico si era snellito. Ed allora anche la sua stanchezza ed il tumulto che agitavano la sua anima erano scomparsi, spazzati via dal vento creato dalla 4x4. La città, il lavoro, la famiglia, gli affari erano tutti stati cancellati, scivolati addosso mentre viaggiava. Nelle sue orecchie non strideva più la musica della città, una musica per la quale egli non riusciva a trovare parole o armonie, una musica che la sua anima non riusciva ad intonare.

Egli amava il canto di questa terra tanto quanto non avrebbe mai amato nessuna donna. Lo amava a tal punto che le donne credevano che egli non le amasse. Ma non era vero. Egli amava, e profondamente, ma la terra era il suo primo amore e non è nella natura delle donne essere seconde nel cuore di un uomo. La terra aveva conquistato il suo cuore e le donne non dovevano competere. E la tristezza dei suoi occhi rivelava la sua solitudine.

Intorno al fuoco del safari, egli mi raccontò la storia dei suoi occhi da zingaro e del suo cuore nomade e vagabondo.

C'era una volta in una terra che ora si chiama Pakistan, che prima era stata chiamata India dai Britannici e prima ancora era stata chiamata con il nome che Allah le aveva dato e che quella terra aveva accettato come suo, una famiglia molto devota. Questa famiglia era molto ospitale; seguiva le leggi del Corano: digiunava durante il Ramandan che celebrava secondo l'usanza. Questa famiglia viveva in un villaggio nella terra che Allah aveva chiamato con un nome che poi sarebbe stato dimenticato dall'uomo. Il padre era un agricoltore, come suo padre lo era stato e come lo sarebbero stati i suoi figli. Quest'uomo amava la terra ed amava l'odore intenso della terra al cominciare delle piogge,

il profumo fresco e verde del raccolto misto al sapore salato del sudore della fronte. Egli amava il sole che riscaldava la terra e la sua pelle. Ogni giorno, egli aggiungeva alle sue preghiere un ringraziamento ad Allah che aveva creato l'uomo per lavorare la terra.

Anche sua moglie aveva a cuore la terra e la amava dello stesso amore che ella nutriva per suo marito. Essi erano cresciuti insieme su quella terra ed in quel suolo affondavano le loro radici e da quel suolo erano state alimentate. Ella era stata benedetta e sapeva bene che la sua gratitudine sarebbe stata illimitata.

Ma c'era un solo motivo di tristezza nei loro cuori. Erano stati benedetti con la nascita di sette bei figli maschi: alti, forti, vigorosi e lavoratori, devoti ed obbedienti. Ma non avevano avuto figlie. La moglie dell'agricoltore sentiva la mancanza della compagnia di una figlia. Avrebbe tanto desiderato provare la gioia di preparare la sua bambina per il giorno delle nozze. Ella aveva tanto goduto della intimità di sua madre ma non avrebbe potuto fare altrettanto. Comunque Allah aveva donato loro dei figli forti e belli e lei ne era felice.

Un giorno una carovana di zingari arrivò in città. Gli zingari erano guardati con paura e sospetto. Tutti sapevano che in un tempo remoto gli zingari avevano abitato in questa terra come lo provavano i loro tratti somatici, ma poi erano partiti ed avevano deciso di non tornare più. Gli zingari avevano gli occhi scuri e grandi di chi è abituato a scrutare l'orizzonte e a non chiuderli su se stessi. Non erano musulmani e non erano devoti. Ma riparavano suppellettili, arnesi e finimenti e raccontavano le storie dei mondi in cui viaggiavano. Essi avevano montato il campo lontano dal villaggio e stavano quasi sempre tra di loro.

Questo gruppo di zingari sembrava particolarmente malconcio, vestito di stracci.

Ma quell'annata era stata dura per tutti e nessuno fece commenti. Una notte si sentì dal campo degli zingari un gemito che avrebbe intenerito anche il più duro dei cuori. Cominciò al crepuscolo e continuò per tutta la notte.

“Qualcuno dovrebbe andare a vedere” disse la moglie dell'agricoltore con voce tremante.

“Non io” disse l’agricoltore. “C’è qualcosa di maligno in quei gemiti” rispose deciso.

Ed aveva ragione; c’era qualcosa di terribile in quelle grida e nessuno del villaggio osò lasciare la propria casa per paura degli spiriti che sicuramente aleggiavano in quella notte senza luna. All’alba il pianto cessò ed il silenzio rimase interrotto solo per un attimo, prima che il muezzin richiamasse i fedeli alla preghiera.

Al termine delle preghiere, quando le anime degli uomini si furono riprese da quella notte terribile, l’agricoltore condusse gli uomini al campo degli zingari e ciò che trovarono li inorridì. Erano tutti morti, colti da una malattia. Gli uomini del villaggio rimasero attoniti ed increduli. “Certo è opera dei demoni”

“Certo sono stati puniti per qualche terribile crimine”

“Certo avremmo potuto aiutarli” esclamò l’agricoltore mentre gli occhi si riempivano di lagrime. “Ora dobbiamo servirli nella morte come non abbiamo mai fatto quando erano in vita”.

Con grande riguardo seppellirono i morti, togliendo loro soltanto i gioielli. Scavarono due fosse, una per gli uomini ed una per le donne e li deposero con il capo rivolto ad est per accogliere il giorno. L’agricoltore si assicurò che ciascuno fosse trattato con il massimo rispetto.

Quando arrivarono all’ultima carrozza degli zingari, udirono un suono insolito in quel luogo di morte. Tutti sobbalzarono. Fino a quel momento avevano parlato a voce bassa e lavorato in silenzio e così questo suono li aveva spaventati tutti.

“E’ uno spirito”.

“E’ un demone”.

“E’ l’angelo della morte”.

“E’ un bambino” disse l’agricoltore e saltò sulla carrozza.

Tra le braccia della madre morta, giaceva una bimba che gridava dalla fame e dalla paura.

“Piano, piano” raccomandò l’agricoltore con voce pacata. “Dolcemente...”, ripeté mentre prendeva la piccola dalla braccia della madre “vieni qui tesoro, ti porto al sole che ti riscalderà e la brezza gentile asciugherà le tue lagrime”.

Gli altri uomini fissavano la bambina.

“E’ maledetta”.

“E’ malata”.

“E’ male”.

“E’ benedetta da Allah” concluse l’agricoltore. “Portatemi i gioielli di sua madre”, egli ordinò mentre tornava al villaggio stringendo dolcemente la bimba nelle sue braccia.

Appena la moglie scorse il marito con la bambina, aggrottò le ciglia con disapprovazione. Ma poi vide quegli occhi grandi e scuri, adornati da lunghe ciglia nere e il suo cuore si sciolse in oro liquido. “Lei è benedetta”, disse la moglie dell’agricoltore e così decisero di chiamarla Blessed.

Blessed crebbe nel villaggio chiamando padre l’agricoltore e madre sua moglie e fratelli i loro sette figli. Era una fanciulla bella, piena di grazia e di saggezza. All’inizio gli altri abitanti del villaggio avevano temuto che ella avrebbe portato guai, ma a mano a mano che Blessed cresceva si erano resi conto che non solo era benedetta ma che era anche una benedizione.

Blessed amava la terra, il profumo delle piogge e del raccolto, l’odore dell’aria e del sole. Ma i suoi grandi occhi scuri con le lunghe ciglia nere guardavano sempre lontano all’orizzonte e si chiedeva che cosa ci fosse oltre quell’orizzonte. Spesso si allontanava da casa e dal villaggio per esplorare la terra intorno a loro. Le piaceva in particolare andare nei boschi selvaggi ed osservare uccelli ed alberi.

“Dove sei stata?” la rimproverava la madre.

“Nei boschi”, rispondeva Blessed mostrando la legna che aveva raccolto appositamente.

“I boschi sono pericolosi”, replicava la madre.

“Ma gli alberi sono miei amici”, rispondeva Blessed.

Blessed cresceva in grazia e bellezza. Svolgeva le sue faccende domestiche con nobile eleganza.

“E’ tempo di parlare di matrimonio” le disse sua madre un giorno.

“Lui arriverà”, replicò Blessed.

“Come fai a saperlo?”, chiese sua madre.

“Ho sentito il suo canto. Verrà. Non devi preoccuparti”.

La madre di Blessed era molto preoccupata sul comportamento della figlia e la sorvegliava in tutti i modi.

“Madre”, disse Blessed un giorno, “non devi preoccuparti. Quando verrà egli andrà dritto da mio padre. Sarà molto rispettoso”.

“Come fai a saperlo?”

“L’ho visto”, replicò Blesser e sorridendo, diede un bacio a sua madre.

“Non devi preoccuparti, non ti procurerò mai disonore. Mai”.

Un giorno un giovane arrivò nel villaggio. Il suo nome era Anwar. Era alto, affascinante ed aveva i capelli scuri e lisci, un sorriso caldo ed onesto e le mani laboriose ed abili. Era un uomo intelligente in grado di costruire e riparare qualsiasi cosa. La sua specialità era di rendere più facili i lavori pesanti. In particolare gli piaceva escogitare dei modi per portare l’acqua più vicina al villaggio in modo da ricevere i sorrisi delle donne, non più costrette a portare le loro giare d’acqua così lontano, ed i loro sorrisi gli rallegravano il cuore.

Anwar si spostava di villaggio in villaggio escogitando nuovi modi di fare le cose. Si guadagnava bene da vivere con il suo lavoro e godeva di tutto ciò che vedeva e sentiva e di tutte le avventure che gli capitavano lungo il suo cammino. Era un uomo felice. Un giorno arrivò nel villaggio dell’agricoltore. Anwar aveva sentito che il villaggio aveva bisogno del suo aiuto per via del pozzo. Quindi ci andò, attraversando la campagna sulle sue lunghe gambe ed intonando una canzone con il suo forte tono da baritono, anche se un po’ stonato. Gli piaceva cantare e non gli importava se molto spesso finiva per stonare un po’.

Mentre camminava attraverso i campi, canticchiando, Anwar notò un lampo di luce colorata balenare tra gli alberi. Non ne era sicuro ma gli sembrava di aver visto qualcuno danzare tra le fronde. Infatti si trattava di Blessed. Rapita dall’incanto degli alberi e dalle loro armonie, Blessed non aveva udito la canzone di Anwar se non quando egli non era stato abbastanza vicino. Non appena lo udì si buttò a terra e si nascose, spiando tra i cespugli per vedere chi stesse arrivando. Anwar si fermò per un momento e pensò di aver visto soltanto una donna che rac-

coglieva legna per il fuoco. Ma nel profondo dei suoi pensieri si chiedeva se invece non si fosse trattato di una fata dei boschi che danzava tra i suoi alberi.

“E’ buon segno”, pensò “in ogni caso”.

Anwar si recò direttamente a casa dell’agricoltore che sapeva essere il saggio del villaggio e che sicuramente gli avrebbe procurato del lavoro. Si presentò rispettosamente alla moglie e chiese dell’agricoltore. Ella gli indicò i campi, Anwar la ringraziò gentilmente e si incamminò nella direzione indicatagli fischiettando tra sé.

L’agricoltore fu felice di incontrarlo ed insistette affinché rimanesse con loro. Anwar accettò con quel suo sorriso nobile e gentile, che non lasciava mai le sue labbra ed i suoi occhi. E così quella sera Anwar e Blessed si incontrarono. I loro occhi si toccarono, attraversando la stanza, ed in quell’istante la moglie dell’agricoltore capì che Allah aveva mandato quel giovane per loro, per Blessed.

“E’ arrivato”, sussurrò la moglie dell’agricoltore a Blessed mentre preparavano la cena.

“E’ arrivato”, Blessed annuì con un sorriso pudico.

Quella sera Anwar raccontò loro le storie dei suoi viaggi. Con loro grande piacere egli narrò di quella volta in cui aveva attraversato l’oceano, inseguito dal monzone, in un sambuco, in rotta verso l’Africa. Gli occhi di Blessed erano spalancati dalla meraviglia mentre egli raccontava le storie del grande e selvaggio continente. Da quel momento il suo sangue di zingara, a lungo sopito nelle vene di Blessed, si risvegliò, ed il suo cuore cominciò a battere con il desiderio di viaggiare della sua gente.

“Vorrei andare in Africa”, Blessed disse ad Anwar un pomeriggio.

“E ci andrai”, lui le rispose, con un sorriso dolce e gentile.

Blessed e Anwar si sposarono. L’agricoltore, sua moglie, i loro figli e tutto il villaggio ne furono felici. I festeggiamenti furono lunghi e pieni di gioia. Anwar e Blessed erano la coppia più bella del villaggio e tutti concordavano nel ritenere che non si fosse mai vista in tutto il mon-

do una coppia più bella e così ben assortita. L'unica cosa che rattristava tutti era sapere che presto essi li avrebbero lasciati. La moglie dell'agricoltore pianse mentre salutava Blessed. Ella abbracciò la madre e le sussurrò nell'orecchio: "Non piangere madre perché tu hai sempre saputo che io sarei dovuta andare via un giorno, io non ho altra scelta se non quella di girare il mondo". La moglie dell'agricoltore annuì riconoscendo la verità delle sagge parole della figlia.

Quella notte la moglie del fattore pianse nelle braccia del marito.

"La mia bambina!" singhiozzava. "Se n'è andata! E non tornerà mai più". "Non è stata mai nostra!", replicò il fattore, sebbene anche lui piangesse, "Allah ce l'ha soltanto data per un po' di tempo insieme ai nostri figli. Così come è arrivata da noi, ora deve andarsene. Che sia fatta la volontà di Allah".

Blessed scrutò l'orizzonte, suo marito le era vicino. Ella lo guardava in viso e gli sorrideva. La sua gioia rifletteva quella del suo sposo.

"Un giorno", ella sussurrò "mi porterai nell'Africa dei tuoi. Mi sembra un bel posto in cui vivere".

"Certamente mia diletta. E' un bel posto e lì vedrai le spiagge dorate e lucenti ed il mare colore turchese", e continuò a descriverle le bellezze dell'Africa.

E così Blessed e Anwar attraversarono la campagna. Anwar riprese il suo lavoro e Blessed lo aiutò imparando velocemente fino a diventare un ottimo aiutante. Si muovevano sempre verso il mare. In ogni villaggio in cui si fermavano erano ben accolti ed accuditi e ad ogni villaggio si facevano più vicini il mare ed il sambuco che li avrebbe portati in Africa attraversando l'oceano.

Ogni sera, a cena, Anwar raccontava a Blessed le storie delle terre lontane dell'Africa. Le raccontava del sole e degli alberi spinosi, dei grandi alberi di baobab, degli animali e delle piante. Blessed non si stancava mai di ascoltare, e con i suoi grandi occhi dolci e spalancati cercava dolcemente di immaginare le grandi terre che la attendevano.

Un giorno, mentre Blessed attendeva il suo primo figlio, ed i giorni del parto si approssimavano, essi raggiunsero un villaggio.

"Rimarremo qui", disse Anwar "fino alla nascita di nostro figlio".

“Va bene”, rispose Blessed “è un bel villaggio”. Blessed era felice di riposarsi in quanto, nonostante amasse viaggiare, cominciava ad essere stanca.

Anwar trovò per loro una stanza confortevole e andò a presentarsi agli uomini del posto. Ben presto trovò lavoro. Le donne del villaggio portavano a Blessed cibo e bevande. Quando si accorsero che era vicina al parto, le mandarono una levatrice.

La levatrice era una vecchia donna che aveva fatto nascere tutti i bambini del villaggio da tre generazioni. Era alta e magra con mille e mille rughe che il sole ed il vento avevano amorevolmente inciso sul suo viso. “Tsk, tsk”, mormorò a Blessed “sarà presto. Molto presto. Ora devi riposare. Basta lavoro”. La levatrice sorrise, rivelando di aver perso tutti i denti. Blessed rispose che avrebbe riposato, la levatrice le assicurò che sarebbe ritornata ogni sera dopo la preghiera.

“Grazie madre”, le disse Blessed quando si congedò da lei.

“Non c’è di che, ragazza mia”.

Quella notte cominciarono le doglie.

“Anwar”, rantolò Blessed “E’ ora”.

Anwar si vestì velocemente e corse a cercare la levatrice.

“C’è ancora tanto tempo”, disse la levatrice mentre preparava le sue cose e chiamava sua figlia per aiutarla. “I primi bambini ci mettono sempre tanto tempo ad arrivare. Si fanno velocemente ma escono lentamente”, ridacchiò tre sé e sé.

Blessed non gridò mai, sopportò il dolore con calma e perseveranza. La levatrice era molto contenta di lei. L’alba spuntò senza che essi potessero accorgersene e poi il sole di mezzogiorno scivolò sulle loro teste. Anwar camminava avanti ed indietro davanti alla porta, preoccupandosi e pregando, pregando e preoccupandosi. La levatrice usciva, non appena poteva, per rassicurarlo.

Quando il sole cominciò a tramontare all’orizzonte, simile ad una grande palla di fuoco, persino la levatrice cominciò a preoccuparsi. La notte passò lenta e Blessed sopportò il dolore coraggiosamente, in silenzio. Alle prime luci dell’alba ella partorì un maschio, un bimbo grande e forte. Quando la levatrice depose il bimbo nelle braccia della madre, ella comprese che Blessed era troppo debole e che non ce l’avrebbe fat-

ta a superare la giornata.

La levatrice avanzò verso i primi grigi bagliori dell'alba. Vide Anwar che stava in piedi e guardava verso Est.

“È un maschio”, ella disse.

“Allah sia lodato”, Anwar rispose. “Posso andare da lei?”

“Sì”, rispose la levatrice lentamente, ed una ruga profonda attraversò la sua fronte corrugata.

“Che cosa?” Chiese Anwar. Le prese la mano “Che cosa c'è?”

“Blessed è molto debole. E' stato un parto difficile. Non penso che ce la farà”.

“No”, rispose Anwar.

“Sia fatta la volontà di Allah”, replicò tristemente la levatrice.

Quel pomeriggio Blessed teneva la testa appoggiata sulla spalla di suo marito. Il suo respiro era leggero e la pelle pallida e perlata di sudore.

“Sono così stanca”, mormorò.

“Allora dormi mia diletta”, Anwar rispose.

Blessed chiuse gli occhi e si addormentò. Non si risvegliò più.

Anwar aveva il cuore spezzato. Rimase in quel villaggio fino a quando non furono assolti tutti gli obblighi che egli aveva verso i vivi ed i morti. Poi prese suo figlio ed i suoi attrezzi e si incamminò verso il mare. Si occupò di suo figlio come una madre ma sempre viaggiava verso il mare. Alla fine i due raggiunsero un porto ed Anwar trovò da imbarcarsi per entrambi. Il capitano del sambuco gli disse che avrebbe dovuto aspettare qualche settimana fino all'arrivo del monzone. Anwar rispose che avrebbe aspettato. Alla fine arrivarono i monsoni che li avrebbero portati via. Anwar e suo figlio furono i primi a salire a bordo.

Lungo il viaggio ebbero molte avventure, ma questa è un'altra storia. Dopo alcune settimane scorsero i lidi dell'Africa. Anwar sollevò suo figlio e gli mostrò il grande continente che diventava sempre più grande davanti ai loro occhi. “Questa è la terra di tua madre”, egli disse. “Questa è la terra benedetta”.

E intorno al fuoco, in mezzo ai cespugli africani, io cominciai finalmente a comprendere il mio amico ed i suoi occhi tristi, tristi.

Stephen Amin

Un amaro destino

Traduzione a cura di Mariella Vaccaro

Le rade colline delineano un grazioso quadro ed un magnifico esempio di arte che mostra sia la creatività che la generosità del Signore. Le vallate, gli alberi, i cespugli e i paesaggi costituiscono uno scenario bellissimo che raffigura un quadro indimenticabile. La bellezza della terra è il dono offerto da Dio al popolo Nuba. Questa terra, con il suo ricco ambiente, ha formato la cultura e le arti dei Nuba.

Nelle stagioni delle piogge, il profumo dei fiori selvatici riempie l'aria dandole l'inconfondibile aroma di una campagna lussureggiante. Le sinfonie degli uccelli risuonano nelle orecchie ad ogni inizio di estate. I solitari ne traggono conforto, i musicisti melodie e gli artisti ispirazione: è un paradiso. Nonostante ciò, malgrado la generosità del Signore all'atto della creazione, questo ambiente ampio e bellissimo è condannato al nulla. Gli uccelli non riescono più a ricordare le loro sinfonie melodiose. Gli unici suoni che prevalgono sono gemiti e lamenti. Il paradiso è perduto: ne consegue un esodo massiccio, dove ognuno diventa Mosè. La terra promessa è una volontà collettiva, ma allo stesso tempo una destinazione personale di chi non ha ricevuto nessuna promessa di un'alleanza ma solo la speranza, in nome di una promessa di maggiore sopravvivenza, fuori dai detriti sociali della crudeltà e dell'avidità umana. C'è una stradina stretta e polverosa, dalla superficie sconnessa che rende spiacevole il percorso soprattutto se si è a piedi nudi. Bisogna continuamente fare attenzione ad evitare pietre, spine e le piccole sporgenze

irritanti che continuamente deformano la superficie della strada distruggendo il lavoro fatto dall'uomo. Non ci sono tracce che indichino che la strada è in uso. Nonostante ciò, resta un miracolo il fatto stesso che essa attraversi la boscaglia.

Quel giorno gli unici a percorrere quella strada erano tre adolescenti a piedi nudi, Kumi, Kacho e Kallo. Avevano parecchi motivi per essere preoccupati, perché stavano oltrepassando disarmati il confine della zona di guerra. Dopo anni di isolamento nella zona dei ribelli sui monti Nuba, avevano deciso che era il momento di intrufolarsi dall'altra parte delle montagne. Ognuno di loro era immerso nei propri pensieri e si chiedeva cosa sarebbe successo al villaggio da cui erano fuggiti.

Erano partiti nel cuore della notte pregando di non essere catturati dalle truppe che, nel tentativo di contrastare un attacco da parte dei ribelli, rastrellavano la strada che conduce alla città di Kadugli. Nessuno dei tre aveva detto alla propria famiglia ciò che aveva intenzione di fare al calare della notte. Così, ognuno di loro continuava a cercare di immaginare la reazione che ci sarebbe stata nel villaggio di Kujur, che avevano lasciato da sette ore.

Avevano lasciato le proprie famiglie all'oscuro del loro viaggio. Temevano la reazione che avrebbero avuto nello scoprire la loro misteriosa scomparsa. "...Sicuramente sapranno dove siamo diretti", mormorò Kacho. "E' troppo tardi perché possano seguire le nostre tracce, chi pensi possa mai sapere quale strada stiamo percorrendo?", disse Kallo. "...Non sai che possono mandare messaggi via radio ai villaggi sul nostro percorso per fermarci?", si lamentò Kacho. "...Credi che siamo così stupidi? Non attraverseremo nessun villaggio finché non raggiungeremo la nostra destinazione. Non abbiamo bisogno di cibo né di acqua: grazie alle piogge abbiamo tutto ciò che ci serve per sopravvivere: acqua, animali selvatici e piante", disse Kallo. "Comunque dovremmo arrivare entro un paio di giorni se riusciamo a camminare sia di giorno che di notte", disse Kumi, che era profondamente assorto nei suoi pensieri ma allo stesso tempo molto attento alla conversazione in corso.

L'animo di Kumi era contemporaneamente in due luoghi: pensava al passato che aveva lasciato e al futuro a cui andava incontro. Nei suoi pensieri faceva uno sforzo per riconciliarli. Faceva molta fatica a capire se il passato che aveva lasciato conteneva in sé il suo futuro o se invece il futuro a cui andava incontro lo avrebbe riportato indietro al suo passato. Sorrise e continuò a pensare quanto sarebbe rimasta delusa la sua fidanzata Kachiri nel momento in cui avrebbe saputo del suo viaggio verso il Nord. Comunque, gliene aveva parlato e, dopo tutto, quando sarebbe tornato le avrebbe portato tutto ciò che lei sognava: un vestito colorato, scarpe di gomma bianche, smalto rosso e tantissime gomme da masticare! Cos'altro avrebbe potuto dire quando lo avrebbe rivisto, con indosso jeans, occhiali da sole e una camicia colorata infilata nei jeans, più bello che mai. Cosa avrebbero mai potuto dire suo padre e i suoi zii quando lo avrebbero visto ascoltare la sua radio tutte le sere. "...dopo tutto ritornerò...", sorrise Kumi consolandosi.

Sebbene avesse lasciato Kujur un giorno prima, sentiva ancora nostalgia. Non riusciva a dimenticare i giorni più felici che aveva trascorso lì. Ricordava le stagioni delle piogge e le sere in cui andava sulla cima della montagna per godere della vista del villaggio di Kauda che sorgeva tra montagne gigantesche come un importante re sorvegliato da potenti giganti. Di mattina correva verso est con le braccia magre aperte per cercare di contenere i raggi dorati che sembravano abbracciare la cima delle montagne.

La stagione delle piogge arrivava con un tappeto verde che si distendeva sull'intera pianura. Kumi preferiva l'autunno. Era quello il periodo in cui aveva molto tempo per giocare, quando tutti i giovani si accampavano nelle pianure selvagge per badare al bestiame. L'autunno portava ai bambini di Kujur molti divertimenti e cibo e latte in abbondanza. Di sera si allenavano nella lotta e il vincitore riceveva in premio la mano della fanciulla più bella. Grazie alla sua ultima vittoria Kumi aveva vinto il cuore di Kachiri.

Kumi aveva sedici anni ed era il quarto figlio di sua madre. Nella sua famiglia erano ventitre. Suo padre aveva quattro mogli; sua madre Guchinde

era la più anziana. Suo fratello maggiore, Kuku, era morto in guerra. Sua sorella maggiore, la secondogenita, era scappata a Kadugli con il fidanzato, dopo che il padre di Kumi aveva litigato con Kaffi per la dote.

Sua sorella Keni non era riuscita a trovare altra soluzione che scappare in un luogo in cui la mano di suo padre non li avrebbe raggiunti. Il marito di Keni era un grande lavoratore, però i soldati del governo, che regolarmente irrompevano nel loro villaggio per cercare di privarli di cibo, avevano rubato tutto il suo bestiame.

Quando Kaffi incontrò i genitori di Keni per definire la dote, tutto il suo bestiame era stato rubato, il raccolto dell'ultima stagione delle piogge era andato distrutto per un incendio e i suoi genitori erano stati rapiti e portati al "campo di pace". Le notizie che Kaffi riceveva da lì erano terribili: una persona che era scappata dal campo gli aveva riferito che i suoi genitori non erano più insieme. Sua madre era stata violentata e presa come concubina da uno dei soldati. Si diceva che suo padre lavorasse nel campo dei soldati per guadagnare un pugno di sorgo per sopravvivere.

Tutto questo successe quando Kaffi aveva quindici anni. Egli spiegò tutto al suo futuro suocero ma invano. Il padre di Keni fu inflessibile: insistette nel pretendere come dote sei mucche, tre capre e trenta ciotole di sorgo. Kaffi lavorò per tre anni ma non riuscì a racimolare più di due mucche e una capra. Il padre di Kumi aveva intenzione di far sposare Keni con un altro giovane più ricco e così a Keni e Kaffi non rimase altro da fare che fuggire il più lontano possibile. Scapparono a Kadugli. Kumi pensava fra sé che sicuramente Keni e Kaffi avevano percorso quella stessa strada. Ricordava molto bene il momento in cui suo padre aveva saputo della fuga di Keni e Kaffi: era impazzito e malediceva tutti.

Kumi non era preoccupato della reazione di suo padre. Era già fuggito un'altra volta per andare al campo profughi di Kakuma, nel nord del Ke-

nia. Ma era stato molto duro per lui sopravvivere con il cibo fornito dalle autorità del campo. Quella volta era andato a Kakuma in cerca di pascoli più verdi e di istruzione. L'immagine di Kakuma che si era costruito nella mente durante il viaggio aereo di tre ore corrispondeva ad una enorme città simile a quelle che aveva visto nel suo libro di inglese. Una città dove si trovava ogni tipo di cibo conosciuto e persino non ancora conosciuto. Aveva immaginato il campo profughi di Kakuma come una città di sogno, in cui manna e quaglie scendevano dal cielo ad ogni batter d'occhi. Non aveva preso in considerazione gli sforzi richiesti per ottenere buoni risultati a scuola. Gli sembrava che trasferirsi in una terra straniera fosse come cambiare abito.

A quel tempo Kumi pensava che per dare inizio ad una nuova vita bisognasse avere a disposizione tutte le risorse necessarie per affrontare i nuovi bisogni emergenti. Nella sua mente esisteva l'idea "nuove persone = nuove risorse". Invece, quando aveva raggiunto Lokichogio era rimasto meravigliato: la situazione era insopportabile, il paesaggio era piatto e secco e non c'erano colline o alberi. Non vedeva né fattorie né mucche. Di sera non sentiva il suono dei tamburi.

Nel campo di Kakuma aveva continuato a chiedersi meravigliato come mai ci fossero molti sudanesi ma pochi provenissero dal suo villaggio. Non riusciva a capire perché così tante persone accettassero la durezza del campo quando nella loro terra avevano a disposizione tutto il necessario per una tranquilla sopravvivenza. E ancora non riusciva a comprendere come mai tanti aerei partissero dalla striscia aerea di Lokichogio diretti al Sudan, ma soltanto pochi riuscissero a raggiungere i Monti Nuba. E non riusciva nemmeno a capire se i Monti Nuba facessero parte del Sudan o di un altro mondo.

Tornato a Kujur, l'unica cosa di cui era consapevole era il legame di fratellanza nella lotta di liberazione con altri popoli del Sudan come i Dinka e i Funj del Nilo Blu. In tutta la sua vita a Kujur non aveva mai incontrato persone provenienti dal Sud del Sudan. A Kakuma si rese conto dei legami sociali esistenti tra lui e i rifugiati del Sud. Almeno

condividavano la stessa causa, capi in seguito.

Per lui la guerra non era una causa immediata. Perlomeno, si era abituato a vivere con la paura della guerra. Non gli facevano più paura le esplosioni delle bombe lanciate dagli Antonov del governo sudanese. Molte volte ne era uscito illeso. Aveva perso amici indimenticabili e compagni di infanzia. Il suo migliore amico, Ngatu, era morto insieme ad altri tredici davanti ai suoi occhi. Non avrebbe mai dimenticato l'ultimo bagliore di vita che risplendeva negli occhi di Ngatu un attimo prima del suo ultimo respiro. Quel flebile sorriso, il luccichio dei suoi occhi... "di ai miei genitori che... so... sono stato ferito..." tutto ciò era ancora chiaro nella sua memoria come se stesse ancora avvenendo davanti ai suoi occhi.

A Kakuma non c'era posto per la beneficenza o la generosità. Kumi se ne era reso conto poche ore dopo il suo arrivo. Nessuno gli aveva offerto un bicchiere d'acqua, addirittura nessuno gli aveva dato il benvenuto. Aveva dovuto aspettare tre ore per ottenere la sua tessera per le razioni di cibo, che sembrava essere importante come il battesimo per i Cristiani e l'iniziazione per lui. Non riusciva a capire perché si dovesse mostrare una tessera per avere una tazza di grano ed un cucchiaino di olio. Per lui il cibo era sacro come la vita stessa e non era accettabile che qualcuno ne controllasse l'uso. In tutta la sua vita non aveva mai vissuto con un controllo sulla quantità di cibo. Ciò che offriva il raccolto era a sua disposizione. Se le sue provviste fossero terminate, i suoi amici gli avrebbero dato da mangiare gratis. Durante le prime stagioni delle piogge andava a caccia. Anche quando era a caccia, non importava se lanciaresse una freccia o una pietra, la sua parte era lì a condizione che egli prendesse una parte dell'animale colpito.

Nella prima mattina trascorsa a Kakuma, Kumi aveva imparato che la sua libertà di movimento era molto limitata. Non gli era consentito spostarsi al di là del campo. Tutto ciò che i suoi occhi riuscivano a vedere era il deserto che si estendeva piatto fino all'orizzonte.

I pochi giorni che Kumi aveva trascorso nella scuola di Kakuma erano stati pieni di aspettative. Il primo giorno in classe aveva dovuto condividere il libro con altri quattro studenti. Bene, si era detto, sicuramente è perché noi quattro siamo appena arrivati, molto presto l'insegnante ci darà una copia per ciascuno. Non aveva abiti per cambiarsi: andava a scuola con gli stracci con cui era arrivato da Kujur e gli era sembrato strano che ogni alunno avesse abiti diversi. Durante la lunga pausa si aspettava almeno una manciata di groundnuts per colazione, ma nessuno gliene aveva offerto.

Dopo tre settimane, si era sentito più disperato che mai. I raggi di speranza in una nuova vita si affievolivano con il tempo. Aveva compreso pienamente il significato della parola speranza. Speranza significava per lui venerare un'idea, non un'idea qualunque, bensì quella che è una creazione dei propri sogni.

Una mattina Kumi aveva dato vita ad un'idea e iniziato a venerarla. La sua nuova speranza risiedeva nello scrivere una lettera a suo padre. Scrisse:

Da Kumi Ajabna Kodi

Al Caro e benevolo padre

Non dovrei scriverti. Non sono un bravo ragazzo, sono cattivo. Sono fuggito verso Kakuma. Ma Kakuma è un inferno. Padre, sto soffrendo molto. Mandami un po' di sesamo, groundnuts, okra secco, fagioli e, se è possibile, un paio di pantaloni e una camicia. Ho bisogno di un paio di scarpe, quelle che ho sono consumate. Di a zio Kunda di mandarmi due libri per la terza classe. Padre, so che mi vuoi bene, ma se veramente me ne vuoi, perdonami. Mandami queste cose. Ripeto, sto soffrendo molto. Ho bisogno del tuo aiuto, padre. Saluti a mamma e a Keni. Di al piccolo Kuku di non venire. Nel campo di Kakuma si soffre molto, non ci sono viveri né libri. Niente scarpe né vestiti. Non c'è denaro né amore. Ma io provo ancora amore per voi. Vi prego di perdonarmi e di amarmi ancora. Mandatemi queste cose con Musa Ngatu.

*Il vostro figlio sofferente,
21/luglio/ 1998*

Trascorsero un mese intero e sei giorni prima che Kumi ricevesse una lettera da suo padre. Egli aveva passato la maggior parte di quel tempo pensando alle cose che gli avrebbe dovuto mandare. La speranza di una vita migliore stava nell'arrivo del pacco di suo padre. Aveva aspettato ogni giorno al cancello del campo, come gli Israeliti aspettavano Mosè al monte Sinai. Aveva venerato la speranza di un intervento di suo padre per rendere migliore la sua vita nel campo. L'attesa del pacco era stata per lui l'attesa di un Messia con una nuova alleanza.

Il giorno in cui Kumi vide Musa Ngatu scendere dal furgone, come l'angelo Gabriele che portava la sua rivelazione al profeta arabo, era stato un giorno di rivelazione. Era solo. Non aveva voluto che nessun altro fosse testimone della Nuova Speranza. Sembrava che Musa Ngatu avesse molti bagagli. Kumi aveva continuato a chiedersi quale di quei bagagli fosse suo, quello verde o quello bianco. No, si era detto, non doveva essere quello piccolo. Mio padre non può mandarmi dei pacchi così piccoli. Mio padre sa molto bene che sono in un inferno, aveva pensato per consolarsi. Dopo pochi minuti era andato direttamente incontro a Musa Ngatu. “Ciao, ciao zio Musa”, aveva gridato saltando per abbracciare lo zio. “Spero che tu lo abbia portato”, aveva detto ansioso. “Cosa?”, aveva chiesto Musa. “Il pacco”, aveva risposto subito Kumi. “Ah, vuoi dire la lettera di tuo padre. Si ce l'ho, ma aspetta finché arriviamo”. “Per favore, zio, fammela leggere ora”. “Che fretta c'è?” “No, zio, devo prendere una decisione subito”.

Musa aveva preso una delle borse e aperto una delle tasche. Aveva cercato per alcuni secondi e poi aveva tirato fuori una lettera sporca. La lettera era piccola come il cuore di Kumi. Con il cuore che batteva forte e tutto sudato, Kumi aveva afferrato la lettera. L'aveva aperta con le mani tremanti. Le sue labbra fremevano. Aveva letto ad alta voce.

Da Ajabna Kodi

A Kumi,

cari saluti. Sono arrabbiato e allo stesso tempo triste perché sei scappato al campo profughi di Kakuma. Hai offeso la mia dignità con un

gesto talmente ignobile. Cosa manca nella mia casa? Qui c'è tutto. Non ho niente da mandarti. Se stai soffrendo, torna subito a casa. Ti mando 80.000 sterline sudanesi per il ritorno. Prendile da zio Musa se sei interessato a tornare. In caso contrario, io non ho altro da fare più di questo. Ti ripeto di tornare subito a casa.

*Ajabna Kodi
26/agosto/1998*

Gli occhi di Kumi si erano riempiti di lacrime ed il suo cuore bruciava di dolore. Aveva provato un sapore amaro in gola. Gli era sembrato di soffocare. Aveva dato un'occhiata allo zio Musa, che sollevò la mano poggiandogliela sulla spalla. Non piangere, figlio mio, gli aveva detto. Kumi non aveva risposto nulla, aveva chinato la testa e se ne era andato lasciando lo zio da solo in piedi nella stazione degli autobus.

Quel giorno Kumi non si era fatto vedere in giro. Aveva camminato per tutto il pomeriggio verso il confine e aveva raggiunto Lokichogio all'alba del giorno dopo. Il suo animo combatteva duramente per dimenticare il passato. Aveva lasciato nel campo tutto ciò che aveva, i suoi amici, i suoi stracci e la sua preziosa tessera delle razioni. Aveva lasciato tutto ciò che gli poteva far ricordare il campo di Kakuma. Non era triste perché ritornava a casa, in realtà era triste perché se ne era allontanato tre mesi prima. La speranza per il futuro risiedeva nell'abbracciare il passato. Tornare a casa e costruire il proprio futuro dai materiali che aveva lasciato nel passato. Il ritorno al passato era una buona ancora per navigare verso il futuro. Tornare indietro e usare i materiali necessari ai Nuba per costruire una vita degna, per continuare la liberazione che dia la sicurezza di un prospero futuro.

Kumi si era reso conto che la pace non era mai scontata. Si era convinto che la pace fosse una convinzione interna ottenuta come ogni altro valore umano, felicità, ricchezza e cose simili. Per lui i Monti Nuba erano un altare su cui fare sacrifici per ottenere giustizia e una vita migliore. Aveva capito che essere un rifugiato era come diventare un apostata della convinzione del villaggio per la giustizia e la libertà. Diventare un ri-

fugiato significava privare la sua gente del sacrificio necessario per ottenere la giustizia. Doveva tornare, quindi, per continuare la lotta di liberazione, nessun altro se non i Nuba potevano essere in grado di liberare se stessi. Così Kumi era ritornato a casa nello stesso modo in cui era andato via, non aveva fatto nessun annuncio e nessuno sapeva che fosse tornato. Si era inginocchiato per baciare il suolo, con il volto che risplendeva con determinazione.

“Credo che dovremmo fermarci a riposare un po’”, esclamò Kallo.
“Bè, in questo posto non ci si può riposare; lo sai che non siamo lontani dalle truppe del governo del Sudan. Se ci prendono qui non avranno pietà di noi. Che Dio non voglia farci cadere nelle loro mani”, protestò Kacho.
“Amico mio, non pensare a male. Concediamoci pochi minuti di riposo; dopotutto abbiamo attraversato le zone più pericolose”, insistette Kallo. “E allora fermiamoci dieci minuti. Non di più... ricordate”, gridò, Kacho.

I tre ragazzi sedettero sotto un grande albero. Non dissero una parola, ognuno di loro girato verso una diversa direzione per tener d’occhio qualunque pericolo in arrivo. Dieci minuti passarono come fossero dieci anni. Il silenzio dominante faceva battere forte quei tre piccoli cuori. Per loro la tranquillità era terribile, non avevano mai assaporato il gusto della pace nella loro vita. Ogni momento di silenzio accelerava la loro paura dell’ignoto. Il silenzio significava che la vita si era fermata. Kumi sembrava il più terrorizzato di tutti. La sua paura dell’ignoto crebbe con un improvviso battito di ali di uccelli che volavano via da un albero a un centinaio di metri da loro. L’aver vissuto gran parte della sua vita in regioni selvagge gli aveva insegnato che il volo improvviso degli uccelli era un segno della presenza di un intruso. Gli altri due ragazzi non si accorsero di quel battito di ali. Kumi si alzò in piedi: guardò con maggiore attenzione e li vide. Cinque persone con indosso vestiti verdi che li rendevano difficilmente identificabili in mezzo all’erba selvatica di

cui era ricoperta la pianura quasi spoglia. Capì chi fossero e cosa avessero intenzione di fare. Prima che potesse allertare i suoi compagni, il suono di un'esplosione squarciò il silenzio. Tat... tat fecero le pallottole. Kallo e Kacho caddero privi di coscienza. Kumi non riusciva a capire cosa stesse succedendo e si trovò a correre da solo.

Riuscì a correre per alcuni metri. Fu preso in trappola. Non poté opporre resistenza. Si arrese. Venne legato con una corda da un soldato e portato alla guarnigione. Lungo il percorso i soldati lo picchiarono e lo insultarono. Lo soprannominarono 'giovane ribelle'. Andando verso la guarnigione Kumi vide molti Nuba, sia vecchi che giovani, che lavoravano nei campi. Lo guardarono, ma nessuno gli parlò. Nei loro occhi poteva leggere paura e tristezza. Sembravano stanchi e sfiniti. I loro fragili corpi erano una testimonianza delle loro paure più profonde. Avevano paura dei soldati. Nella guarnigione vide molte giovani donne: gli sembrò molto strano, erano tutte incinte.

“Dov'è il tuo fucile?”, lo interrogò il giovane, magro soldato con una barba che gli ricopriva il volto facendolo sembrare il fantasma della morte. I suoi occhi risplendevano di crudeltà come quelli di un diavolo che pretende l'anima di un credente. Prima che potesse rispondere, Kumi sentì il colpo di un oggetto duro sulla schiena. Cadde per terra. Ma nessuno venne in suo aiuto. Perse i sensi. Le prime parole che gli arrivarono alle orecchie quando riprese conoscenza furono “...sembra innocente, ...ma che ne sappiamo, potrebbe essere il capo dei ribelli”. “Dobbiamo fargli sputare tutti i segreti della sua vita”, disse una voce seguita da una risata. Kumi rimase nelle baracche per nove giorni. I primi tre furono terrozzanti: venne torturato giorno e notte. Lo misero in un fosso coperto da un pezzo di lamiera. Non riusciva a stare seduto comodamente e neanche a dormire. “Devi confessare che sei un ribelle, solo allora potremo liberarti”, gli diceva il soldato che assomigliava ad un diavolo.

Gli diedero da mangiare chicchi di sorgo bolliti con sabbia e questo gli provocò dolori di stomaco costanti. Doveva defecare nella sua cella. Capì molto bene che in ogni caso sarebbe morto. Nè mentire ai crudeli sol-

dati confessando di essere un ribelle né dire la verità, che era un semplice civile che cercava di scappare a Kadugli per comprare gli abiti da sposa per la sua fidanzata, lo avrebbero aiutato. Era un Nuba e ciò era abbastanza perché fosse ritenuto un ribelle.

Tre giorni dopo il suo arresto Kumi venne portato fuori dal fosso e sistemato nel campo di pace. Ogni mattina doveva unirsi agli altri per coltivare i campi. Venir meno a questo incarico significava perdere il pasto per quella giornata. Il campo di pace non era diverso dal campo profughi di Kakuma. L'unica differenza era che non esistevano tessere per il cibo; comunque, il lavoro era per ognuno la tessera per la propria razione giornaliera. A Kakuma vivevano insieme persone di tribù e nazionalità differenti, mentre nel campo di pace c'erano soprattutto Nuba. Nel campo profughi di Kakuma veniva concessa la libertà di andare a trovare amici, fare nuove amicizie e parlare con gli altri; invece, nel campo di pace a nessuno era consentito dire una parola ad un altro prigioniero. A differenza di Kakuma, il campo di pace non era una prigione moderna, ma una fossa per gli schiavi.

Erano passati novanta giorni da quando Kumi era stato fatto prigioniero, ma gli sembravano nove secoli. Era diminuito drasticamente di peso. I suoi occhi erano colmi di disperazione. Ogni serata trascorsa nei campi gli faceva ricordare i suoi amici di Kujur. Poteva vedere i Monti Lumun come giganti che lo chiamavano. Decise di scappare. Ma gli uomini con le divise verdi li sorvegliavano con molta attenzione. Kumi guardò con rabbia i cinque soldati che facevano la guardia al passaggio verso le montagne e disse:

“Perché ci trattate come schiavi

Perché non ci lasciate liberi

La chiamate civiltà

Ma se la civiltà sapesse come maltrattate il suo nome

Quanta vergogna proverebbe.”

Kumi considerava le guardie come custodi della libertà. Non riusciva a vedere alcuna differenza tra gli schiavi Nuba che erano nel campo e le guardie. Le guardie, in effetti, erano schiavi di un padrone più potente.

Provò pietà per loro. Gli sembravano inconsapevoli di quanto stesse accadendo.

Nello spazio di un secondo Kumi si decise, comprendendo finalmente il prezzo della libertà. Capì che la vita e la libertà hanno un valore complementare. Per vivere una buona vita bisogna essere liberi, e conquistare la libertà dopo la schiavitù significa pagare un prezzo alto. Kumi fu pronto a pagare qualunque prezzo per la libertà e diresse le sue deboli gambe verso il vento. “Torno a casa”, gridò come un folle. I cinque soldati lo videro avvicinarsi: prepararono i loro fucili automatici. “Fermo!”, gridò uno di loro. Kumi vide la minaccia della guardia come se fosse quella di un cieco. Le guardie sono cieche davanti alla libertà.

Spararono contro di lui a raffica, ma per Kumi le pallottole non erano qualcosa che potesse fermare la sua libertà. Era deciso a morire piuttosto che essere schiavo. Voleva andare a casa. Voleva abbracciare i raggi dorati che baciavano la cima dei monti di Kujur. Correva per veder sorgere l'alba della liberazione e della libertà sui Nuba. Si trattava di un conflitto di coscienza in cui era in ballo la dignità: accettare la difficoltà ed essere libero o piuttosto sfuggire alle difficoltà ed essere schiavo; un destino amaro. I soldati gli spararono senza pietà. Si sentì debole. Le gambe non riuscirono a portarlo più lontano. Continuò a correre finché non svenne.

Cadde rivolto verso i Monti. I raggi dorati del tramonto trasformavano la cima delle montagne in una scena preziosa. Comunque, non era in grado di abbracciare quei raggi dorati dall'altra parte. Provò pietà per se stesso. Si guardò intorno: non c'era nessuno a cui confidare le sue preoccupazioni. Guardò in alto, sollevò le deboli braccia e gridò:

“O Dio

Benedici questa terra.

Benedici i Nuba.

Fa che questi raggi dorati non smettano mai di baciare i nostri monti. Essi sono il nostro orgoglio.

Sono la speranza dei Nuba nella libertà.
Concedici la vittoria.
Facci apprezzare il modo in cui ci hai creati
Con tutto l'ambiente che costituisce la nostra cultura.
Tu sei misericordioso.
O Dio
Così come questo sole sta tramontando
Facci sopportare la crudeltà della notte,
Per accogliere la nuova alba
Che porta la libertà;
L'alba che perpetua la nostra identità.
Essa è il nostro amaro destino

O Dio
Io sto morendo,
Ma i Nuba no.
Proteggili, mio Dio.
Non so come chiamarti,
Ma ti chiamo Padre,
il Vincente dei Nuba.”

Sorrise ed esalò il suo ultimo respiro.

TESTI ORIGINALI

Jealous Nyandoro

Sting of guilt

It was mid-morning. In the forest on the outskirts of the city, birds were singing out their merry melodies of thanks giving to their Creator who gave them such a unique carefree life. This morning I was in mood for nature's poetics. How could I be when my heart was so broken? Twice that day, as I wandered deeper into the forest, I had thought of hanging myself but the pangs of labour had restrained me from scrambling up any tree. The dreadful moment had found me fallen under a Mopani tree whose base was adorned with a variety of closely-knit undergrowth. The baby had come with no complications at all but the searing pain and sweating.

Hot tears of fury stung on my eyes as I glared at the nude whimpering infant lain on the ground. My mind was a whirlpool of emotions: motherly love pledged by labour pains, distress caused by hopelessness and hatred born of a man's brutality. Try as I might, I still could not believe that Bhekizwe with whom I had been madly in love to the extent of eloping could really have deserted me in so cruel a manner. Some weeks earlier Bhekizwe and I had had a heated row in which he claimed that the pregnancy I had was not his for rumours had reached him that I was having an affair with our landlord, which was not true of course. Three days later he had disappeared leaving behind him two month's rental arrears. Come month-end, the landlord had simply evicted me and, in a bid to recover his loss, confiscated our property -an old squeaky 3/4 bed, a couple of threadbare blankets

and one fairly new, a paraffin stove and culinary utensils of no value at all. Fearing for my life, I could not go home where my father had threatened to spear me if ever I dared set a foot. I sought refuge at my widowed aunt's place.

Shortly the grapevine had reached me too, revealing Bhekizwe's whereabouts.

He had gone after his ex-girlfriend who now resides in South Africa, his best friend Aleck told me. It was then that I realised what a big fool I had been.

Sometime before the argument of my alleged affair I had come across a hot baby-come-back letter when I was washing one of his trousers.

It was addressed from South Africa. Upon asking him about the author of the letter he had calmly replied, "Believe me honey she is just my ex-girlfriend. We went our separate ways some three years before I met you. Her behaviour wasn't the kind of my liking".

"Why then is she still writing you such kind of letters?" I had asked.

"The truth is she can not bring herself to believe that it is all over between us."

He had paused and held me in one of his embraces, which usually set my whole body on fire. His sexy eyes melting the essence of my soul he had continued, "But with you now as the queen of my heart she is as good as a long dead person. Even if she writes me a million letters a day we can not get back together again."

A sizzling hot kiss had turned the whole matter into history, I had instantly thrown it out of my mind. What really mattered then was that I had him in my arms.

Little did I know that our union was to be for a short while? How could Bhekizwe be so ruthless to me after all this waste of time and my being turned into an outcast of my family? What was I going to do with this child he had fathered? Was it a gold medal by which the whole world would recognise me as a champion of foolishness? No! I was not going to keep a fatherless child. Never.

As my fiery eyes re-focused on the wailing infant a strong nausea welled from the bottom of my stomach and slowly churned its way up. A painful lump knotted on my throat, I swallowed hard. Suddenly,

as if possessed by some devil, I pounced upon the infant and grappled its frail neck which was still slippery with blood and after birth. Clasp my hands, I pressed it hard on the ground bringing the wails to a choking stop. Kicking and flailing wildly, the infant let out a succession of tiny nerve wrecking coughs. I closed my eyes dreading to see it die.

The guttural sounds the infant made sickened me to the core of my soul, making me wish I had some earplugs on. The crackling crunched on my ears like a dentist's drill. I clenched my jaws. My nerves grew taut. Amazingly the devilish strength escaped me as sudden as it had come. My hands became numb try as I might to tighten them. Involuntarily, my eyelids flew open. God forbid I should have gone blind. The infant had become a heart-rending sight, which only a cannibal could behold without flinching. Its face, contorted with pain, had turned into a pathetic crimson with every pore gleaming with sweat. My heart-beat nearly burst my chest open as an electric shiver shot down my spine threatening to pluck out all the hairs on my head. I passed out.

How long it was while I was unconscious I do not know. I only remember myself being woken by inquisitive twitters of blue-breasted tit birds, which were hopping on the lower branches of the undergrowth. My eyes wavered dreamingly on the undergrowth and tree tops as I tried to ascertain where I was. A throbbing on the side of my head dizzied my senses, I must have bumped my head on a stone or something. When my head cleared my ears caught faint wheezy gasps -the cause for the tit's curiosity. The infant was still alive! Instantly, a replay of the heinous act flicked on in my mind. Fear gripped me as I realised that had I been caught at it jail was sure going to be my home for the next couple of years or so. I jerked up. The tits took flight with shrills. My pulse racing, I glanced all around me. Upon seeing no one in sight I thanked the good Lord that the forces of evil had led me to choose such a remote place for their ghoulish ritual. I picked up the soil and leaf plastered infant. It had cried its voice out and was then merely gaping its mouth like a long starved bird-chick. My sweaty hands shaking uncontrollably, I wrapped the

infant with my jersey which I had taken off when the labour pains raised my temperature. I then tried to bring it up to suckle but the umbilical cord would not allow the infant's head to reach my navel. It was then that compunction overwhelmed me, stripped me naked with guilt. I found myself not comprehending how the infant had wronged me for it to be at the mercy of my vengeful wrath. Was it not my fault that it was born anyway: owing to my pig-headedness, didn't I take heed of negative peer pressure and clung on to false promises of an earthly paradise at the expense of my mother's advice that I should abstain from playing around with men too soon if I were to avoid the worst results of some of their dirty games? Didn't I allow myself to be deceived by a valentine's dinner by candlelight at a city hotel with Dolly Paton's "Tomorrow Is Forever" as background music; and a boxful of gifts -perfumes, cosmetics and fancy lingerie? What could have the infant which was not even an embryo then done on my behalf?

The sting of guilt brought with it a fresh surge of anger. Anger summoned back the devilish spirit of vengeance which, this time around, chose to feed venom into my mind.

"Why subject yourself to such mental anguish. Bhekizwe discarded you like a dirty rag now you want to burden yourself with this child that would forever remind you of him. Just dump it there and go before someone sees you".

Choking with renewed rage, I threw the infant on the ground. It fell with a thud and a muffled whimper.

As I tried to stand up, again the umbilical cord checked my move. I froze with horror as I watched an extension of my flesh lain on the ground kicking in slow motion like a cyclist battling against a steep ascent. I could not stand the idea of ripping the cord from the baby's stomach and leaving it dangling from inside me. I could not tear my soul. Powerless, I feel besides the infant and wept.

Convulsing with sobs, a volley of questions burst fort from my conscience completely exorcising the fiend from my mind. What would killing or dumping this baby bring to you?

Are you not, by God's decree, supposed to be the guardian of this

blessing which some women desperately need to the extent of paying thousands of dollars for cures or even bogus cures for barrenness; with some snatching it from other women? What if it is the only seed you are ever to conceive? All the same, are you going to be able to live with the guilt and cope up with the fight against the “ingozi” spirit of the human blood seeking vengeance?

“No!” I found myself shouting eerily as frightful images threatened to blow my head asunder. My shout startled the infant.

“Hush my baby”, I said to it softly. “No harm shall befall you now. Nothing is ever going to come between us. With you my girl I shall need no man, not even a billionaire. Men are heartless cruel beasts. You shall be souvenir of all the heartache. I have suffered because of a man I so much loved. I will Christen you Memory”.

Tears streaming down my cheeks, I upturned the front of my skirt to make a pouch in which I carefully placed the infant. I stood up abruptly and fled the place without looking back as if it was Sodom and Gomorrah to which if I looked back I would instantly become a pillar of salt. My mind was made up. I was going to join my aunt in vegetable vending at the city market so as to raise money for the upkeep of my daughter. How could I fail to care for only one child when my aunt has been able to pay rent, raise and educate a family of five with money from vegetable vending.

Thuku S. Muthee
May God say no!

It usually took the span from when the sun wakes up to the time when it goes behind Nyandarua Hills for an adult man to walk from Gatwanyaga to Kirati. It was a long and tiring journey and many said its like keeping the sun company. Others joked that they would not wish their sons to marry from there for fear that dowry animals would grow very thin along the journey. Njoroge was sure he had broken a record this day. By the time animals started sheltering from the blazing afternoon sun, he could see Kirati hills in the horizon. He arrived there just as the first herds started streaming back from the grazing fields. That was a record only attained in the distant past by a messenger who had gone to report the unfortunate falling of a family sacred tree. A very scaring occurrence indeed.

Kirati was the land of Njoroge's grandparents, his father having migrated to Gatwanyaga only twenty-four full seasons ago. A full season was made up of two minor seasons, that of sweet potatoes and that of millet. It was just after the millet harvest that Munene, Njoroge's father, had migrated. It was not a normal migration. Actually, a young man had threatened to hurt him for winning a girl he had targeted for marriage. It was a taboo for people of Munene's blood to fight and he was therefore advised to go and live with his uncle in Gatwanyaga. Njoroge had accompanied his father for the yearly pilgrimage visit to this place some five full seasons ago. He was a young boy then. Now he was a man, having faced the knife

bravely two seasons past and not many people would recognise him outright. Wangeci, his grandmother, was however quick to pick the conspicuous facial characteristics.

“Is that a son of Munene I see?” Wangeci asked.

“Yes, grandmother,” He answered as they shook hands.

“And is this not my husband?” she asked, scrutinizing him closely.

“I see you can never forget me”, he said, jokingly.

“How can I mistake my husband for anyone else?” Wangeci asked, proudly. “Come this way my son.”

Having been named after his grandfather, Njoroge would always be Wangeci’s husband even though her child. Such is the way of life.

The father is son to his sons. Life is cyclic and the present is a pure reflection of the old and the past.

A few relatives and neighbours came to greet Njoroge as a young girl served him with sweet potatoes and milk under a Muu tree in the family courtyard. As custom dictated, you never probe for a visitor’s intentions before wiping the dust off his throat. Wangeci was also famous for her hospitality.

From her kitchen door, Wangeci struggled to read Njoroge’s face for any clues about his visit. Though her eyes were slowly failing her, she could see him quite clearly. His physique was of a full-grown man and she wondered if he was married. But what could be wrong? She had noted that his face was more lifeless than a stone. It was also unusual for a person to come alone from Gatanyaga, more so during the season of sweet potatoes. Has Munene slept? No! It cannot be! We his parents are still alive. He is too young. How can God allow the pain of parents burying their children? It ought to be the other way round.

“May God refuse!” she hissed and spat to expel that bad thought.

Njoroge leaned back on the tree trunk. He had literally done away with everything offered, having eaten nothing the whole day. Such is the sweetness of being among your blood, he thought. He looked at the pile of sweet potato peelings between his outstretched legs and thought they resembled a big anthill.

“You have arrived, my son?”.

Njoroge was startled to find his grandfather, weakly supporting himself with a darkened walking stick.

“Yes, grandfather”, he answered as he rose to shake hands. He could not fail to note that his grandfather was now very old and weak. As people say, no one would refuse to release him if the ancestors called. As they walked to the hut near the animal shelter, Njoroge agonized over the question – statement, “you have arrived...?” Did he know that I am coming? Does he know what has happened? Njoroge was a distraught man. Of course, he was of the lineage of Gitene, the famous peacemaker. All people of this blood were known for their non-violent nature and their ability to foretell events. Peacemaking was their primary role. Among their common sayings was blood is not water to be poured anyhow. They never went to war nor did they hunt wild animals. To them all life was sacred and it was even a taboo for them to intermarry with aturi, the ironmongers. Aturi were the makers of spears, swords and arrows, all thirsty weapons which quenched their thirst with blood. How could people of Gitene offer their seeds to such an industry?

Darkness was falling in and elders from around the village had to be summoned in a hurry. A few elderly women also came to keep Wangeci company. None dared to ask for the reason of their coming. You should never be greedy for news. The elder Njoroge introduced the son of Munene and requested him to quench the thirst of the elders’ ears.

Njoroge cleared his throat, a customary sign of readiness to pour forth what was in his heart. Every person present could sense that it would not call for a celebration. Njoroge, like an elder in the making, would not tell his story in a tasteless manner. He first explained, in detail, the peaceful state of Gatwanyaga village before the arrival of the white men. All listened attentively, without interrupting.

“We got a message that they were coming towards our village six moons ago”, he explained. “They camped at Kiri for quite some time and caused a lot of problems there.”

Of course, everyone present was not aware of the arrival of men who looked like butterflies in the eastern areas of the land. Within the last

two full seasons, these butterflies had increased in number. Many people now believed Mugo wa Kibiru, who three generations ago had 'seen' many butterflies coming from the east with an iron snake. At that time many people did not understand and warriors threatened to kill the snake and burn it. Now they had arrived and their evil acts were causing a lot of concern throughout the land.

"They arrived three moons ago," he continued. "Our people welcomed them very well. We gave them a place to build, we offered them millet and sweet potatoes and elders slaughtered their sheep for them." He paused and took a deep breath. "It seems we were wrong. They are bad men with a big eye for other peoples things."

"With all that hospitality?" Somebody asked from among the group. How can that be? How can guest have a big eye for his host's property? Many people shook their heads in disbelief.

"One day, they took someone's sheep by force, when elders went to them they refused to hand it over. Warriors decided to go and demand for it but they didn't know how evil those men can be. You see they have magic sticks which emit fire through a mouth that never closes and makes a loud scaring sound. If that fire gets you, you are thrown back and you die very quickly. That day we lost two young men."

Gasps were heard in the room. Somebody made a very unnatural sound. A woman called out the name of God, probably out of fear.

"Elders resolved to sanction a big attack on the white men. They didn't want them there anymore. However, my father argued against it saying that more blood would be shed on mother earth. They only agreed to do away with the idea when he offered to make a blood brotherhood bond with the leader of the white men."

Elders could be seen nodding their heads in approval. Munene had proved his blood. Njoroge explained how a blood brotherhood ceremony was performed. The leader of the white men, nicknamed Wakaniuru for his long pointed nose, became Munene's blood brother after being 'joined' with a sheep of one colour.

"My father even gave him a piece of land and twenty sheep as a sign of brotherhood. Wakaniuru promised to be peaceful". Njoroge reached for a gourd of sour milk and took a sip half-heartedly. All waited anxiously.

“These white men are animals”, Njoroge started, in a rather high pitched tone, his voice raced with a conspicuous tinge of hatred. Many were also quick to sense a fire for revenge but hoped that it was not real. “They still went ahead and stole someone’s cattle and sheep on the day older than yesterday. We lost three more people to Wakaniuru’s men.”

“Unbelievable!” shouted one woman who had to be cooled down by elders.

“Our elders went on a peace delegation yesterday”, Njoroge continued, “but Wakaniuru himself blew his magic stick against one of them.”

“What?”, wondered one elder. That was unheard of. You can not kill one who comes in peace! All elders shook their heads as women called out names of some famous ancestors.

“The rest of the things happened too fast,” Njoroge went on. “People came from all sides, screaming and armed. Wakaniuru and his men blew their magic sticks against the people. Many were thrown back in great pain and death. But people were very many and Wakaniuru’s men panicked and ran away. The warriors caught Wakaniuru and paraded him in front of the screaming village people. They sentenced him to death immediately,” Njoroge paused. All in the room were lost for words and many listened with their mouths half open.

“As is the custom,” he continued, “my father, as Wakaniuru’s only blood brother, was required to strike him first so that he could never demand for any blood wealth. But how could a person of our blood do that? How?” Njoroge paused, painfully. No one in the poorly lit hut was in a mood to answer his question.

“The warriors seized my father and forcefully fixed a spear in his hand which they drove into Wakaniuru’s face before beating the white man to death.”

All faces fell and everyone in the room spat. That was the customary act of people of Gitene every time one envisioned the blood of a human being?

“As they looked at Wakaniuru and his magic stick, the other white men reappeared and started blowing their sticks loudly. Many people fell to the white mans’ witchcraft. Even women and children were not

spared. People screamed and ran. It was total madness. I hid in a thicket and when I peeped through, I saw a scene of death. Very many people lay dead. The only person living was my father. He stood next to Wakaniuru's body, holding his ceremonial stick and a green twig. Then the other white men approached and blew their evil sticks. I saw him fall to the ground."

There could never be enough words to describe the painful feelings within the group. Wangeci rose, beat her thighs then sat down facing the mud wall. Many spat. All wondered.

How? How could they kill their blood brother? How could they kill women and children? It was all unbelievable. At no time in all tribal history had that ever happened. The elder Njoroge cleared his throat and all set their ears, ready to hear at least one comforting word of wisdom. "Son of my son", he started "I did not know what you would come with but it is surely hurting. To you all, never forget that the true source of our pride is in being peaceful to all. Munene did not let us down. Did you hear what happened?" he paused. "Your work as peacemakers is going to be more harder and dangerous. But never forget, in peace there is pride but in war, pain. Both peace and violence come from within the deep wells of the heart. Many people have filled these wells with hatred, envy and war and they are no better than animals of the wild. Be ready, for a time is coming when killing a human being shall be equated to killing a goat. When women and children shall kill and be killed in the battlefield," he paused and sighed deeply.

"People of my blood I fear they will also kill you and force you to kill. But on that, I pray, may God say no."

He groped for his walking stick, rose, and headed for the door but suddenly turned back.

"Never forget what we say. We must never fatten the hyenas by using human beings." He exited and went into the pitch-dark night.

An eerie quietness descended over the group, people started leaving quietly, one after the other. Njoroge was lost in thought. When shall the life of a human being be equal to that of a goat? When shall men become animals as to kill women and children? What about those

who are holding peace tokens, like his father? No! People cannot live in such an evil world.

In his half-sleep, he thought he heard a girl shriek. Voices and a commotion followed. A woman kept repeating, “He has been called, he has been called!” Njoroge made no effort to get up. He already had seen enough and had a promise of worse to come. Yes, when blood will apparently be spilt just like water. He clenched his fist in anger and couldn’t help praying, “May God say no! May God refuse!”.

Nyokabi Baiya Angela
Child of the streets

I turned at the junction and took the led to our one-store house in the up-market Kileleshwa. My two children, Kui and Maina, were in the back seat playing loudly despite my protestations.

As I approached our house, I saw the boy again, hand stretched out for whatever anybody could put in it. He must have been around six or so, much the same age as my children. He was such a common feature that sometimes he melted into the surroundings and I did not see him despite his presence there. As usual I drove past without looking his way. Some days I did look at him albeit briefly, just long enough to thank God that neither of my children was in his shoes. The boy was a sight – bare feet, tattered clothes, runny nose, and protruding belly. Many times I had brought him our kitchen leftovers, which he received with a weak smile. Very early in the morning and late at night, one could not miss him walking up and down our road, hand outstretched. Didn't he ever get tired or have a home to go to, I wondered?

I waved to the watchman as I swung the car onto our winding driveway. Leaving the boot open for our house-help, Wangechi, to get out the monthly shopping, we walked into the house. It had been a long, hot Saturday afternoon. Trying to keep two rowdy children in tow and well behaved in a busy supermarket while picking items from the shelf was no easy task. I had had to give in to their cries for ice-cream and chocolate just to keep them quiet. Disapproving stares from other shoppers did not help.

I sank into my favourite seat, newspaper in hand, trying to block out Kui's and Maina's squeals. Wangechi busied herself getting our evening tea ready. It would not be long before my husband, Mwangi, got home. He worked as a manager in one of the big banks in the country, and often had to work on Saturdays.

Ours was a comfortable life. We lacked nothing. Mwangi's job took care of us well. The bank paid for our most basic needs, footing even the shopping bills. It had therefore been easy to quit my job as a book editor to raise our children.

A normal day found me reading, and corresponding for newspapers and magazines. I picked the children in the evenings although the school bus was available. This offered a welcome break from the house the days I did not visit my friends who like me, preferred to stay home and raise their children.

Mwangi soon walked in looking exhausted. I waited for him to freshen up and round up Kui and Maina before we sat down to tea.

The next day, I left the house in the late afternoon to take my Sunday walk. We had been to church and come straight home. Most Sundays we had family outings but today Mwangi especially needed to rest. My sister had brought her two boys over and left to attend a function with her husband. Being Wangechi's day off, my hands had been full through out. I therefore needed some quiet as I embarked on my stroll. There was the boy again. I should have brought some of the left over chicken from lunch for him. Anyway, someone may want to snack while I was gone so it did not matter.

"Saida," he said with a small voice, meaning, "help me".

Side-stepping him to avoid his hand dirtying my white blouse, I walked on breathing in the fresh air and taking in the quiet of a peaceful afternoon.

"Saida."

Surely, he could not expect me to feed him everyday. Only three days ago I had brought him a full meal. His eyes had brightened up. He had grabbed my hand and thanked me profusely. I washed it immediately I got to the house.

The boy left my mind as soon as the new bright flowers by the

roadside caught my eye. I made a mental note to cut some on my way back to plant in my ever-expanding garden. Neighbour hooted a greeting as he drove by.

It was almost two hours before I neared our house again. As I approached the boy from the behind, I hoped he would not turn round and see me – his filthy hand made me sick. I kept my eyes on him, calculating how to make good my escape. For the first time I noticed how thin he was. The protruding belly I often saw as I drove by did not show for much – he most likely had kwashiorkor. A passer-by gave him a half-eaten banana- the half that was too marshy for her. He did not attempt to swat the flies that hovered over the left arm that hang limply on his side. I drew closer and prepared to hurry past. That's when I saw the large septic gaping wound on his arm. Its sight knotted my stomach, making me wince as though I was the one in pain. How disgusting, I thought. He probably was in a fight with some of the bigger boys who also frequented our road. However, it did not look like a bruise from a fight. A dog bite, perhaps? I did not want to imagine the pain he was in, and yet he still kept at his beginning with a straight innocent face, too used to all kinds of pain to feel this one. The wound was not the kind to be kept untended. It would soon fester. Safely past the boy, I walked on my mind focused on what to prepare for supper.

Back home I was greeted by the yelling I had run away from.

Mwangi was with the four children enjoying the ice cream we had bought the day before. I only hoped they had left some for me – nutty fruity was my best flavour. The cake cramps all over my kitchen tops was an indication that afternoon tea was over.

My sister and her husband ate with us before leaving with their boys. The next day was school and I shepherded mine off to bed early.

I saw the street boy again over the next few days as I drove by. Even from a distance I could tell his hand was swelling more by the day. Tomorrow, I told myself one day as I led the children into the house from school, tomorrow I must check on him. I was too busy right then completing an article that had to be with a newspaper editor the first thing in the morning. However, the next day I got home late in the evening, the boy duly forgotten.

When I eventually got to see him it was many days later. His name was Gidi and had no idea where his parents were: His mum once walked out of their one-roomed shack and left him, never to return. His father, he had never known. Gidi had therefore been forced to fend for himself the best he knew how. Two weeks earlier, he had been cut by a rusted piece of iron sheet in the garbage put out by neighbours. The laceration had bled for days. The wound looked worse than I had seen it a week before and definitely needed immediate medical attention. It would not cost me much to have a doctor have a look at and dress it.

Gidi was filthy from head to toe and could not possibly get into my car like that. The way he smelled would make the drive to the hospital uncomfortable. With guarded caution I let him into our home. Wangechi washed him slowly, taking care not to hurt the hand. Gidi looked handsome in some of Maina's old clothes and sneakers. Why I was doing this I wasn't sure. I did not even understand the sudden compassion I felt for the boy these many months after he had become part of the landscape by our road. I sat across the table and watched in silence as he devoured his lunch. He had not eaten properly for a number of days. I had my fears about the swelling – his fingers were the size of small sausages and the whole arm looked much darker than the other parts of his body. He had no sensation in it.

Gidi was hospitalised as soon as the doctor laid eyes on him. By evening of the same day the arm had been amputated. As I had suspected, the infection had spread too far for it to be saved. However, it wasn't until the next day that I was allowed to see him. He lay on his bed staring at the bandaged stump by his side. It was obvious he had been crying.

"They've cut my hand," he said amid sobs. Gidi looked so frightened. A lump formed in my throat and I swallowed hard to fight back my own tears. This could have been one of my children but for the grace of God. How could I have taken it were it Kui or Maina lying there? Guilt filled my mind as I put an arm round Gidi. Sobs wrecked his small body. I couldn't let him see my tears. I surprised

even myself – I had been totally unconcerned about the boy only a few days back. Now I was in hospital crying for him and trying to find words to explain how he had become disabled overnight. Why hadn't I done the responsible thing two weeks before?

I visited Gidi everyday for the whole week he was there. He was constantly on painkillers and would continue to be until the stump healed. As the end of his hospitalisation drew near, there arose the issue of where he would go. Mwangi was adamant when I broached the suggestion that we house him until he got better.

“That boy can't possibly live here,” he protested, “That's not good for our kids.” That was true. Gidi did harbour a lot of bitterness against his mother for leaving him, and the world that turned a blind eye on him. No telling what he could do to our children.

I placed an advertisement in the papers asking for his relatives to claim him from the hospital. No one came forth. Children's homes were not willing to take on an amputee for lack of staff to attend to him full-time. Seeing how involved I had become with Gidi, Mwangi offered to hire someone to take special care of him at the children's home that had finally accepted him on this condition.

On the day I dropped him at the home, he was over himself in tears, frightened by the new surroundings and faces. I reassured him that Otieno, the young man who had accepted the charge, would take care of him until he got better. It was difficult to leave him so torn, for although Gidi was once just a feature outside my gate, the happenings of the last few days had created an intimacy between us I never imagined possible with an urchin. I promised to see him as often as I could. I did.

As years passed, I watched Gidi grow into a handsome young man. The counselling I took him through saw him deal with the resentment and anger that had been so deeply buried within. Before Gidi happened in my life, I had been too comfortable in my world to care about the less fortunate. I now find myself knocking on wooden doors in one of the city slums in a poverty-uplifting programme I am involved in. Once a month I help to dole out foodstuff and clothing. The programme even raised money for an artificial arm for Gidi when

he was 10, giving him back his confidence among peers. It was always a joy to attend prize-giving day at the home and watch him lift the trophy for best student, and another for best athlete.

Once in a while I invited him to spend a day with us. His warm heart and appreciation of the small things in life greatly humbled my family and I. He became a positive influence on our two children contrary to our earlier fear. When he was around, laughter filled our home. Kui and Maina looked forward to his next visit whenever he left.

Today, Mwangi and I sit in church where Gidi's parents should have been. As he says his vows, he looks in our direction and I flash him a smile.

It had been a different kind of tears I had shed for Gidi the day he strode into our house and asked us to step in for his parents on his wedding day. The big day had finally come. The tall athletic guy before us looked dashing in his new black suit. He did a mock catwalk to which we cheered and whistled in approval.

Before we had left the house for church Gidi had taken me aside and said, "Thanks for giving me a second chance, Mum." He had become like a third child to Mwangi and I, and a brother to Kui and Maina.

Through the experience, we had learned invaluable lessons.

The ceremony is over by early evening. As he walks away with his beautiful bride, Gidi turns to me and mouths the words, "Thank you."

Chege Janeloise Wambui

The madman who tells all

Gacoro is not raving mad like Wambaire -who tells everyone she meets so salute and call her 'chief'. If you are the lofty type that does not acknowledge orders, leave alone obey them, you will be brought down to earth by the rough stick she wields landing squarely on your head. But even if you are meek enough to comply, she will somehow find it ridiculous and beat you up anyway. However, if you know your way around Kenya, you are never to be caught dead with an empty pocket.

A 'Kobole' (five shilling coin) sends Wambaire grinning inanely to her favourite spot at the market square.

Gacoro's insanity is of an entirely different brand. Some people say he is not actually mad. Women in my village say (when they think you are either too male or too daft to understand their female speak jargon) that he overstayd in his mother's birth canal so his head 'went bad'.

He is always on the move. He knows everybody by name. He never forgets a face. What is worse, he has a knack for storing in his long term memory the worst in a character. When he meets you, your website flies open in his mind. He begins talking to himself about you. Every time I meet him he shouts for all to hear: "Wacu, learn to use the toilet properly". This he said even last week when I was leaving Kiguta's Workshop. Kiguta had just told me that I was the most well mannered girl he had seen all his life and would be coming to see my

parents. He is yet to come.

This started from a rather unfortunate morning, when I was in Primary School. The bell for morning assembly had just rung and I had made a last minute dash to the toilets. The toilets had just been built. In my hurry to get back to the parade ground and due to my inexperience with the new toilets, I messed up. Unfortunately the teacher on duty was in a last minute inspection tour. That saw me cleaning the toilets the whole morning. After the punishment, the teacher firmly admonished: “Wacu learn to use the toilet properly”.

I really do not know where Gacoro was to hear this. All my attempts to stop him even for a minute and settle things once and for all have failed. He is talking and moving all the time.

This may not be as embarrassing as what he tells our pastor. When he is rushing to Church in his purple suit and green printed tie and carefully polished brown shoes, bible in hand, Gacoro says: “Wangai, if you are afraid to visit Susanna, when her husband is away at work, why don’t you rent a room for her at the shopping centre?”.

It is not known where Gacoro heard these words. It is also not known why Susanna has rented a room at the shopping centre. Her husband who works in Mombasa is said to be a very responsible man. Pastor has learnt to counter Gacoro’s blubbering with “Shindwe, Shindwe!” (Be defeated, Be defeated). That to the demon in Gacoro. The demon is going from strength to strength.

When Murage died last month the whole village trooped to his home for the burial. He had been found murdered at the door of his shop. He had been an industrious young man. Although he was quite young he had done better than the two older shopkeepers.

Just when the photographs were being taken and one of the older shopkeepers was intoning in the most sorrowful of voices how sad they were, Gacoro arrived.

With his trade mark long tangled hair and tall frame he strode in and let out a cynical laugh. It started with a muffled giggle which developed to a roar. We could have ignored him but he started talking to himself: “TuguKang’ aria biu (We will drain him completely). We did not come to sell shelves here”.

I saw Kobia, who was reading the eulogy adjust his spectacles impatiently. A little sweat was beginning to trace the hairline at his forehead.

For the first time, the policemen, who had been called in to ensure enough security, picked Gacoro up for questioning. It was really a useless affair. I hear he kept matching up and down the cell talking to himself. After all, he is a madman. What now worries the police is that he talks of harassment and bribery when he sees their Land rover. The cell, he says, is like his father's pig house complete with dung and urine and overcrowding and suffocation.

Now we know.

Our M.P. is coming next month. We really have to lock Gacoro up. The M.P. should not have talked about road repairs and electrification during his campaigns. When he came for a fundraising at the Girls' School, Gacoro fell in fits of laughter shouting "tarmac roads and electricity, Ha! Ha!." He was an embarrassment. It is because of him that the M.P. only gave Sh. 2,000/=. Even the students were able to give Sh. 20,000/=! Now that the M.P. is coming Gacoro has to be kept away. But he will find his way to the meeting and he will talk.

Brice Naomi

The Tale of Blessed and Anwar

The gypsy blood was there, hiding in his features, revealed in his eyes. Like gypsies, his people had left their home, had travelled away on the monsoon rather than overland. They had alighted in the land of the sun and the thorn trees, the rain and the dry seasons. But the gypsy blood was there. Revealed most fully when he was away from the city, away in the land that he knew and loved best. Travelling didn't tire him, it invigorated his soul, gave him the space to think, to renew. When the horizon stretched away before his eyes, when the land lay ahead with her secrets hidden from all but a few, like him, then he was alive, awake, aware.

The gypsy blood was there; hidden in his soul, revealed in his sad eyes, eyes grown large from staring out at the unlimited horizon, from staring at the land that revealed her secrets to him and a few others. His golden, dark skin revelled in the warmth of the sun, his feet curled and relaxed with the earth beneath them. He smiled the gentle smile of a man that understands the ground beneath his feet. There were so many things that he didn't understand, things that felt alien to his mind but this he understood, this land, the scent that carried on the wind, the animals and the plants. He understood this land in ways that he had never understood so many things; it was familiar to his soul. And his soul sang a harmony with the song of the land. His silence stretched out into the music of the landscape, freed his soul to sing its own unique harmony. He smiled.

His dis-ease had been shed in the first kilometres of the safari. The moment the road had begun to rumble under the wheels and the traffic had begun to thin away. And with it his tiredness and the turmoil in his head had been shed, thrown away as the 4x4 created its own wind. The city, work, family, business were all thrown away from him, sloughed away as he travelled. The discordant song of the city was gone from his ears, a song for which he had no words and no harmony, and a song for which his soul could not sing with.

He loved the song of this land, in a way that he would never be able to love a woman. In a way that left women feeling that he didn't love them. But that wasn't true, he loved and deeply, but the land was his first love and it wasn't in the nature of women to be second in any mans heart. The land had won his heart first and women didn't have to compete. And the sadness in his eyes revealed his loneliness.

By the fire of our safari , he told me the story of his gypsy eyes and his wandering heart...

Once upon a time in a land that is now called Pakistan but was, before that, called India by the British and before that was called by the name that Allah had given it and the land had accepted as her own there lived a very devout family. This family was always hospitable, they followed the laws of the Koran. They fasted during Ramadan and they celebrated, as they knew they should. This family lived in a village in the land that Allah had named with a name that man would eventually forget.

The father of this family was a farmer, like his father had been before him and his sons were becoming after him. This man loved the land, he loved the rich smell of the earth when the rains began and the fresh green scent of the harvest mixed with the salt sweat as they laboured.

He loved the sun as it warmed the ground and his skin. And everyday, at prayers, he sent an extra prayer to Allah thanking him for creating man to farm the earth.

His wife, also, held the earth dear to her heart and loved it with the same love that she held for her husband. They had grown together on this soil and their roots were deep and nourished by it. She had been blessed and knew well that her gratitude should be limitless.

But there was one sadness in their hearts. They had been blessed with seven fine sons. Tall, straight boys, healthy and hardworking, devout and obedient. But they had no daughter. The farmer's wife missed the company that her daughter would have provided. She longed for the joy of preparing a girl child for her wedding day. She had enjoyed so much the intimacy with her own mother but that was not possible. Allah had provided them with fine, healthy sons and she was grateful.

One day a caravan of gypsies arrived in their town. The gypsies were always looked upon with awe and some suspicion. Everyone knew that a long time ago the gypsies had come from this very land, their features were proof, but had taken to the road and had never chosen to return. The gypsies had the large, dark eyes of a people who were used to looking far into the horizon and not close to their own selves. They were not Muslim and they were not devout. But they repaired the pots and pans, the tools and the harnesses and they brought stories from the great, wide world that they travelled in. They made their camp away from the village and they kept mostly to themselves.

This group of gypsies seemed particularly ragged and unwell. But it had been hard for everyone that year and no one made comment. One night a wailing began from the gypsy's camp that was enough to rend the hardest heart. It began at dusk and continued throughout the night.

"Someone should go to them," the farmer's wife said in a frightened voice. "Not I," said the farmer. "There's magic in those cries," he said conclusively.

And he was right; there was fearful magic in those cries. And no one from the village dared to leave their homes for fear of the spirits that

would surely be walking that moonless night. At dawn the cries died away and the silence lasted only a moment before the muezzin called the faithful to prayer.

After prayers had ended, and the souls of the men were bolstered after the fearful night, the farmer led the men to the gypsy's camp. What they found frightened them to the core. Every gypsy had died during the night; disease had taken them all. The men of the village stared in disbelief.

"Surely demons have been here."

"Surely they have been punished for some terrible crime."

"It is a spirit."

"It is a demon."

"It is the angel of death."

"It is a child," said the farmer and he climbed into the wagon.

Lying in the arms of her dead mother, a girl child cried in fear and hunger.

"Softly, softly", said the farmer in a quiet voice. "Gently, gently," he said as he picked the child from her mother's arms. "Come my beauty, into the sunlight where it is warm and the breeze will dry your tears."

The other men stared at the child.

"She is cursed."

"She is diseased."

"She is trouble."

"She is blessed by Allah," said the farmer. "bring me her mother's jewellery," he said as he walked back to the village talking gently to the child in his arms.

At first his wife frowned when she saw the child. But then she saw the big, dark eyes fringed with long, black lashes and her heart was turned to liquid gold.

"She is blessed", said the farmer's wife and that is what they called her. Blessed.

Blessed grew up in the village calling the farmer father and his wife mother and their seven sons brother. She was a beautiful child with grace and wisdom in all her ways. At first the other villagers were afraid that she would bring trouble to their lives but as she grew they

saw that she was not only blessed but also a blessing.

Blessed loved the land, the smell of the rains and the harvest, the smell of the air and the sun. But always her big, dark eyes fringed with long, dark lashes would look out to the horizon and she would wonder what lay beyond the horizon. Often she would wander away from the farm and the village to explore the land that surrounded them. She particularly liked to visit the wild woods and visit with the birds and the trees.

“Where have you been?” her mother would scold.

“To the woods,” Blessed would reply showing the firewood she had collected on purpose.

“The woods are dangerous”, her mother would say.

“But the trees are my friends,” Blessed would reply.

As Blessed grew she became more beautiful and more graceful. She went about her chores with gentle elegance.

“It is time to speak of marriage,” her mother said one day.

“He will come,” Blessed replied.

“How do you know?” her mother asked.

“I have heard his song. He will come. You don’t need to worry.”

Blessed’s mother was very concerned about this and set about with all vigilance to watch her.

“Mother,” Blessed said one day. “You must not worry. When he comes he will go directly to father. He will be very respectful.”

“How do you know this?”

“I have seen it,” Blessed replied with a smile and she kissed her mother. “Don’t worry, I will never disgrace you. Never.”

One day a young man came to the village. His name was Anwar. He was a tall, handsome man with straight, black hair, a warm, honest smile and hardworking, clever hands. He was a very clever man who could build almost anything and repair almost everything. His speciality was creating ways to get hard jobs done more easily. He especially liked contriving ways to bring water closer to the villages because of the smiles the old women gave him when they didn’t have to carry their clay jars of water nearly so far, this always made his heart happy.

Anwar travelled from village to village fixing and contriving ways of doing things. He made a very good living at this work and he enjoyed all the sights, sounds and adventures that he met along the way. He was a happy man. One day he came to the village of the farmer. Anwar had heard that the village needed his help with their well. So he came, striding through the countryside on his long legs, singing a song in his strong baritone -if a little off key. He liked to sing and didn't much mind that he was, more often than not, slightly off key. As he walked through the fields, singing his song, Anwar noticed a quick flash of bright colour off in the trees. He wasn't certain but he thought that maybe it was a person dancing amongst the trees. It was, in fact, Blessed dancing. She had been so enthralled by the trees and their songs that she hadn't heard Anwar's song until he was quite close. When she did hear him she dropped to the ground and hid herself, peeking out through the bushes to see who was coming. Anwar paused only for a moment, deciding that he had only seen a woman going to gather firewood. But in the back of his mind he wondered if he hadn't glimpsed a wood faerie dancing amongst her trees.

"It is a good sign," he thought. "Either way."

Anwar went directly to the home of the farmer, for he knew that the farmer was the wisest man in the village and the most likely to give him work. Respectfully he presented himself to the farmer's wife and enquired after the farmer. She pointed towards the fields. Anwar thanked her politely and walked in the direction she had indicated, whistling gently to himself.

The farmer was delighted to meet Anwar and insisted that he stay with them. Anwar accepted with the gentle, polite smile that was never far from his lips or his eyes. And so that evening Anwar and Blessed met. Their eyes touched across the room and in that instant the farmer's wife knew that Allah had sent this young man to them, to Blessed. "He has arrived," the farmer's wife whispered to Blessed as they prepared the evening meal.

"He has arrived," Blessed affirmed with a shy smile.

That night Anwar told them tales of his travels. To the delight of them

all he told of how he had once travelled across the ocean, chased by the monsoon, in a trading dhow, to Africa. Blessed's eyes were wide with wonder as he told stories of that great wild continent. From that moment the gypsy blood, long dormant in Blessed's veins was stirred and her heart beat with the wanderlust of her people.

"I should like to go Africa," Blessed said to Anwar one afternoon.

"And you shall," he told her, smiling his gentle, polite smile.

Blessed and Anwar were married. The farmer, his wife, their sons and the entire village were delighted. The celebrations lasted long and gloriously. Anwar and Blessed were the most handsome couple the village had ever seen and it was agreed unanimously that in the whole world there could not have been a more handsome or well-suited couple. The only sadness was the knowledge that soon they would have to leave. The farmer's wife wept as she kissed Blessed goodbye. Blessed held her mother close and whispered, "Do not weep mother, for you always knew that I would have to leave, for I have no choice but to wander." The farmer's wife nodded her head acknowledging the truth of her daughter's wisdom.

That night the farmer's wife wept in her husband's arms.

"My baby girl," she sobbed. "She's gone. Never to return."

"She was never ours," the farmer replied, although he too wept. "Allah has merely given us a few moments with these children of ours. She travelled to us. Now she must travel away from us. As Allah wills." Blessed looked out to the horizon, her husband stood beside her. She smiled up into his face. Her joy reflected his.

"One day," she said softly. "You will take me to this Africa of yours. For it seems a proper place for us to dwell."

"Certainly my blessed one. For it is a good place and you will see the bright golden beaches and the turquoise sea." And he went on to describe to her the beauty of Africa.

And so Blessed and Anwar travelled throughout the countryside.

Anwar plied his trade and Blessed helped him, she learnt quickly and was soon an adept assistant. Always they moved towards the sea.

Every village they stopped at they were welcomed and cared for, every village was one step closer to the sea and the dhow that would

take them over the ocean to Africa.

Every evening they would sit over their evening meal and Anwar would tell Blessed tales of the far off land of Africa. He would tell her of the sun and the thorn trees, of the great baobab trees, the animals and the plains. Blessed never grew bored of his stories, her eyes would grow wide and soft as she tried to imagine the great land that was waiting for her.

One day, when Blessed was heavy with their first child and very near her time, they approached a village.

“We will stay here,” Anwar said. “Until after our son is born”.

“That is good,” Blessed said. “This is a happy village.” Blessed was happy for the rest, although she loved travelling it was beginning to tire her.

Anwar found them a pleasant room and introduced himself to the local men. Soon he had work to do. The women of the village brought Blessed food and drink. When they saw that she was near her time they sent for the midwife.

The midwife was an ancient woman who had delivered every child born in the village for three generations. She was tall and slender with a million intricate lines that the sun and wind had lovingly written on to her face.

“Tsk, tsk,” she said to Blessed. “It will be soon. Very soon. You must rest now. No work.” The midwife smiled, revealing that most of her teeth were gone. Blessed said that she would rest. The midwife said that she would call again after evening prayers.

“Thank you mother,” Blessed told her as she left.

“You are welcome beautiful girl.”

That night the pains began.

“Anwar,” Blessed gasped. “It is time.”

Anwar dressed quickly and ran to find the midwife.

There is plenty of time,” said the midwife as she collected her things and called for her daughter to assist. “First babies always take a long time to arrive. Quick to make, slow to arrive,” she said chuckling to herself.

Blessed never cried out, she bore the pain quietly and with perseverance. The midwife was very pleased with her. Dawn passed without them realising and then the noon sun slipped overhead. Anwar paced before the door, worrying and praying, praying and worrying. The midwife would step outside, when she could, to reassure him.

As the sun began to set into the horizon, a great angry ball of fire, even the midwife began to worry. The night dragged on and Blessed bore her pain bravely and silently. As dawn approached a baby boy was delivered, a big strong boy. As the midwife laid the boy into his mother's arms she knew that Blessed was too weak to live through the day.

The midwife stepped in to the grey predawn light. She saw Anwar standing watching the East.

"It's a boy," she said.

"Allah be praised," Anwar answered. "Can I go to her?"

"Yes," said the midwife slowly, a deep frown creasing her already wrinkled brow.

"What?" Anwar asked. He took her hand. "What?"

"Blessed is very weak. It was a difficult birth. I do not think she will last the day."

"No," Anwar answered.

"As Allah wills," the midwife replied sadly.

That afternoon Blessed lay with her head resting on her husband's shoulder. Her breathing was shallow and her skin pale and clammy. "I am so tired," she whispered.

"Then sleep my blessed one," Anwar answered.

Blessed closed her eyes and slept. She never woke again.

Anwar's heart was broken. He stayed in that village until all the obligations he owed to the living and the dead were completed. Then he took his son and his tools and headed for the sea. He cared for his son like a mother would but always he moved towards the sea.

Eventually they reached a port and Anwar booked passage for them.

The captain of the dhow told him they must wait some weeks until the monsoon began. Anwar said he would wait. Finally the monsoons that would take them away began to blow. Anwar and his son were the first aboard.

Of their journey there were many adventures but they are for another tale. After some weeks they saw the shores of Africa. Anwar lifted his son and showed him the great continent growing before their eyes, “This is your mother’s land,” he said. “This is blessed land.”

And by the fire, in the middle of the African bush I finally began to understand my friend and his sad, sad eyes.

Amin Stephen

Sour fate

The scattered hills print a nice picture and a magnificent piece of art that shows both the creativity and generosity of the master. The valleys, trees, shrubs and landscapes constitute beautiful scenery that prints an unforgettable picture. The beauty of the land is God's given gift to the Nuba people. This land and its rich environment shaped the Nuba's arts and culture.

At the rainy seasons, the scent of wild flowers mists the air, giving a unique flavour of a luxurious countryside. The symphonic melodies of birds keep ringing the ears every eve of summer. The lonely gets comfort, the musician tunes and the artist inspirations; it is a paradise. However, despite the master's generosity at creation, this vast and beautiful habitat is wretched to nothingness. The birds could no longer remember their melodious symphony. The only songs that are prevalent are wails and groans. The paradise is lost; thus resulting in massive exodus, where everyone became Moses. The promised land is a collective will but a personal destination, which has no promise of any given covenant, but a hope in the name of a promise to accelerate survival, out of the social debris of human greed and cruelty.

There is a narrow dusty road, which is rugged with an uneven surface that made travelling unpleasant especially on bare feet. People have to keep on evading the stony debris, thorns and the irritating small contours that frequently punctuated the road's surface creating a

mess of the workmanship. There are no trails indicating that the road is in use. However, it is a spectacle in itself in that it cut through a scrubby area.

Three barefooted-teenage travellers-Kumi, Kacho and Kallo are the only users this day. They have enough reasons to be apprehensive, as they are crossing from one side of the war zone unarmed. After years of being confined to the rebels' side in the Nuba Mountains, they had decided that it was time they sneak to the other side of the Mountains. Each of them was deep in thought, wondering what will happen to the village they had fled from.

They had left deep the night praying that they wouldn't be caught by the troops who patrolled the road leading to Kadugli town, in a bid to deal any attack by the rebels. None of the three had told his family what he had planned to do after nightfall. So each kept on trying the reaction back in Kujur village, which they had left seven hours earlier.

They left their families unaware of their trip. They feared their families' reaction when discovering their mysterious disappearance. "...Definitely they will know where we are heading", whispered Kacho. "It is too late for them to trace us, whom do you think will ever know which route we are taking", said Kallo. "...Do not you know that they can send radio messages to the villages on our way to stop us", complained Kacho. "... Do you think we are that stupid; we will pass no village till we reach our destination. We are of no need of food or water the rains have provided everything we need for survival, from water, wild animals and leaves", said Kallo. "Anyhow, we might reach within a couple of days if we are able to walk both day and night", said Kumi who was deep in thought yet very keen in the ongoing conversation.

Kumi's heart is in both abodes, he is thinking about the past he left and the future he is to meet. In his thoughts he is thinking hard to reconcile both. It seemed to him very hard to understand whether the past he left holds his future or the future he is to meet would take him back to his past. He smiled and went on thinking how Kachiri his fiancée would get annoyed after learning about his

journey to the North. He told her anyhow, and after all when he returns he will bring to her all that is in her dreams. He will get for her a colourful dress, white rubber shoe, red manicure, and a lot of chewing gum! What else would she say when she will see him back, putting a jeans trousers, sunglasses and a colourful shirt that is tucked in his jeans, making him smart as ever he could be. What else could his father and uncles say when they will see him play his radio every evening. "...after all I will be back ...", Kumi smiled to console himself.

Although he left Kujur a day before, yet he still feels home sick. He could not forget the happiest times he spent there. He remembered the rainy seasons and the times he used to go to the mountain's peak in the evenings having a nice view of Kauda village that lies between the gigantic mountains like an important king guarded by mighty giants. In the mornings he runs towards the east with his frail arms wide open trying to embrace the golden rays that seem to hug the mountains' peak.

The rainy season comes with her green garment spreading herself on the whole plains. Kumi liked autumn most. It is here that Kumi had much time to play, as all of the young boys go camping in the wild plains, taking care of cattle. In autumn children in Kujur had much fun, and plenty of food and milk. In the evenings they practice wrestling and the winner, wins the best lady's hand. Because of his latest victory Kumi managed to win Kachiri's heart.

Kumi is seventeen of age, the fourth born to his mother. They are twenty-three in the family. His father married four wives, in which his mother Guchinde is the eldest. His elder brother, Kuku died in war. His second born sister escaped with her fiancée to Kadugli. This happened after Kumi's father quarrelled with Kaffi, about dowry. Keni, his sister, found no other way but to escape to a place where her father's hand would not reach them. Keni's husband is hardworking, yet the Government soldiers who regularly raid their village in a bid to deprive them of food looted all of their cattle. When Kaffi met Keni's parents to draw the dowry, all his cattle were looted and the harvest of the last rainy season was burnt, and his

parents were abducted and taken to the “peace camp”. The news that Kaffi gets from there is horrible, one person who escaped from there, reported to him that, his parents are no longer staying together. His mother is raped, and taken as a concubine by one of the soldiers. His father is reported to have been working in the soldiers’ field, to earn handful of sorghum to survive.

All these happened when Kaffi was fifteen of age. He explained all these to his father-in law but all in vein. Kumi’s father is adamant; he insists to get his six cows, three goats and thirty bowls of sorghum, the price of Keni’s dowry .Kaffi worked for three years but could not raise more than two cows and a goat. Kumi’s father intended to marry Keni to another rich young man, thus Keni and Kaffi has no other way but to flee as far as they could. They fled to Kadugli. Kumi thought to himself that, for sure Keni and Kaffi might have used this road. He could remember very well the time when his father learnt about Keni and Kaffi’s escape. His father was mad, cursing all.

Kumi is not worried about his father’s reaction. Once he did the same and fled to Kakuma refugee camp in Northern Kenya. Yet it was so hard for him to survive by the food provided by the camp authority. That time he went to Kakuma in pursuit of greener pastures and education. His mental picture of Kakuma, throughout the three-hour flight trip is that of a huge city like the ones he had seen in his English comprehension book. A city where food known and yet to be known is provided. He saw Kakuma refugee camp as a dream city where Manna and quail descend from the sky with a blink of an eye. He did not consider the efforts required to attain good results in school. He saw that going to a foreign land is the same as changing new cloth. Those days Kumi saw that, for a new life to start, all resources must be available to meet the new arising needs. In his mind existed the idea that “new people = new resources”. However, when he reached Lokichogio at the boarder, he saw wonders. He saw the situation unbearable, the plain landscape is so dry, and there are no scattered hills or trees. He saw neither farms

nor cows. In the evening he heard no drums.

At Kakuma camp, he kept wondering why are there so many Sudanese and few from his village. He could not understand why so many people accepting the hardships of the camp, while everything needed for smooth survival is provided back at home. He still could not comprehend why so many planes taking off from Lokichogio airstrip, heading to Sudan yet few managed to reach the Nuba Mountains. He could neither understand whether the Nuba Mountains is part of Sudan or a different world.

Back at Kujur the only thing he is aware of is the fraternal bond in the Liberation struggle with other peoples of Sudan like the Dinka and the Funj in the Blue Nile. In his whole life at Kujur he has never met people from Southern Sudan. In Kakuma he came to realise the social bonds between him and the southern refugees. At least all have the same cause, he later understood.

For him war is not his immediate cause. At least he has adjusted to living with war fears. He could no more fear the explosions of air dropped cartels dropped by the Government of Sudan's Antonovs. Several times he escaped their harm. He has lost unforgettable friends and childhood companions. Ngatu his best friend died with thirteen others at his eyesight. He will never forget the last glance of life shining from Ngatu's eyes before he breathed his last. The faint smile, the shining eyes ..."tell my parents that ...I, I a. a. am harmed. .." all these are fresh in his memory as if it is still happening before his eyes.

Kakuma is a place of no charity and generosity.

This is something Kumi has realised a few hours after arrival.

No one offered him a glass of water even no one welcomed him.

He has to wait for three hours to obtain his ration card, which seemed important as baptism to Christians, and initiation to him.

He could not understand why somebody has to produce a card to get a cup of grain and a spoon of oil. For him food is as holy as life, and it is not godly for somebody to control its usage. In the whole of his life he has never lived with a controlled food budget. What he

harvests he enjoys. When he runs out of supply his friends will give him free food. During the early raining seasons he goes hunting. Even when hunting it does not matter whether he threw an arrow or cast a stone, his share is there provided that he holds a part from the hunted animal.

The first morning for him in Kakuma, Kumi came to learn that, his freedom of movement is highly restricted. He is not allowed to move anywhere beyond the camp. All that his eyes can view is the plain desert stretching as far as the horizon.

The few days Kumi spent at Kakuma School were full of expectations. The first day in class Kumi has to share books with four others. Well, he told himself, for sure the four of us have just arrived, no soon than later, the head-teacher will provide each with a copy. He has no cloth to change; he walks to the class putting on the rags he came with from Kujur. It seemed strange to him that each pupil is putting-on different raiment. During the long break he was expecting at least a handful of groundnuts for breakfast but no one seemed to offer. After three weeks, he felt more desperate than ever. The rays of hope for a better life dimmed with time. He fully understood the meaning of hope. Hope to him means to worship an idea, not any other idea, but that which is a creation of one's own dreams.

One morning, Kumi formed an idea and started worshipping it. The new hope for him is in writing a letter to his father, he wrote:

From Kumi Ajabna Kodi

To Dear Kind father

I am not to write to you. I am not a good boy I am bad. I ran away to Kakuma. But Kakuma is hell. Father I am very suffering. Send for me some sesame, groundnuts, dry Okra, cow beans, and if possible send for me a pair of trousers and a shirt. I need a pair of shoes, the shoes I have are worn out. Tell uncle Kunda to send two Standard three books. Father I know you love me, but if you truly forgive me. Send for me this thing. I repeat I am very suffering. I need your help father. Greet mama and Keni. Tell little Kuku not to come. Kakuma camp is

very suffering, no food or books. No shoes or cloth. No money or love. But I still have some love for you. Please forgive me and love me more. Send these items with Musa Ngatu.

*Your suffering son,
21/July/ 1998*

It took Kumi one full month and six days, before he got a letter from his dad. He spent most of this time thinking about the items to be sent. The hope for a better life lies with the arrival of his father's parcel. He kept waiting everyday at the camp's gate, like the Israelites waiting Moses at mount Sinai. He worshiped the hope of his father's intervention to make better his life in the camp. The expected parcel seemed to him an expected Messiah with a new covenant.

It is a revelation day, Kumi saw Musa Ngatu alighting from the packed van like angel Gabriel ascending to deliver his revelation to the Arabian prophet. He was standing alone. He does not want any to witness the New Hope prevailing. Musa Ngatu seems to have many luggage. Kumi kept wondering, which of those bags are his, the green bag or the white. No, it should not be that small, he told himself. My father can't send me such small parcels. My father knows very well that I am in hell he consoled himself. After few minutes he went straight to meet Musa Ngatu. "Hi, Hi uncle Musa", Kumi shouted as he jumped to embrace uncle Musa. "I hope you brought it", he said anxiously. What? Asked Musa. "The parcels", returned Kumi hurriedly. " Ah, well you mean the letter from your dad. Yes, I have it, but wait till we reach". "Please uncle let me read it now". "Why the hurry", asked Musa. "No uncle I need to make a decision right now".

Musa went to one of the bags and opened one of the pockets. He searched for a few seconds then removed his a dirty letter. The letter is small as Kumi's heart. Kumi's heart went racing, sweating heavily, he snatched the letter. With shivering hands, he opened it. His lips quivered. He read loudly.

From Ajabna Kodi

To Kumi,

Warm greetings. I am angry and at the same time sad that you escaped to Kakuma refugee camp. You spoiled my dignity by undertaking such a wicked act. What is missing in my home? Everything is there. I have nothing to send you. If you are suffering, return home at once. I have sent 80,000 Sudanese pounds for your return. Take it from uncle Musa if you are interested in coming back. If not I have nothing to do more than that. I repeat come back at once.

Ajabna Kodi

26/August/1998

Kumi's eyes went wet, his heart burnt with grief. He felt a bitter thing going down his throat. He felt choked. He gave a look at uncle Musa who raised his hand and placed it on his shoulder. Do not cry my son, he said. Kumi said nothing, bowed his head and left his uncle standing alone in the bus station.

Kumi was never seen that day. He walked the whole afternoon towards the boarder. He reached Lokichogio at dawn the following day. His heart is struggling hard to forget the past. He left everything he had in the camp, his friends, his rags and his precious ration card. He left everything that could make him remember Kakuma camp. He is not sad to return home but indeed sad for leaving home three months ago. The hope for the future lies in embracing the past. To go home and build his future from the materials he left in the past. Returning to the past is a good anchor to sail towards the future. To go back and use the materials needed for the Nuba to make a good life, to continue liberation to insure a prosperous future.

Kumi came to realise that peace is never granted. He became convinced that, peace is an internal conviction achieved like any other human value, such as happiness, wealth and the likes. To him, the Nuba Mountains is an Alter where sacrifices are made, in the plea for justice and better life. He understood that being a refugee is like becoming an apostate from the village's conviction of justice and liberation.

Becoming a refugee is depriving his people the sacrifice needed for attaining justice. He should go back, therefore, to continue the struggle for liberation, no one else but the Nuba are eligible to liberate themselves. Thus Kumi returned home the way he left, he made no announcement and nobody knew he is back. He knelt to kiss the ground, his face shone with determination.

“I think we should stop to have some rest”, cried Kallo. “Well, this is a place of no rest; you know we are not so far from the Government of Sudan garrison. If they get us here they will have no mercy on us. God forbids falling in their hands”, Kacho protested. “My friend, do not think bad. Let us have few minutes’ rest; after all we have crossed the most dangerous parts”, insisted Kallo. Then let us rest for ten minutes. “... Not more, ...remember”, called out Kacho.

The three boys sat under a huge tree. They uttered no words, each facing an opposite direction to monitor any approaching danger. Ten minutes passed like a decade. The prevailing silence made the three little hearts go racing. To them tranquillity is so fearful, they have never tasted peace in their lives. Every moment of silence accelerates their fears of the unknown. Silence means life has stopped. Kumi seems to be the most scared of all. His fear of the unknown grew with the sudden flapping of birds flying away from a tree a hundred yards away. Being in the wilderness for most of his life made him learn that when birds suddenly fly away indicates a presence of an intruder. The boys gave no attention to the birds flapping sound. Kumi stood up; became more attentive, and he saw them. Five people putting on green clothes that made it difficult for him to identify from the wild grass covering the almost naked plain. He understood what they meant and what they are intending to do. Before he could alert his companions, an explosive sound broke the silence. Tat tat went the bullet. Kallo and Kacho collapsed unconscious. Kumi could not comprehend what is happening, he found himself running alone.

He managed to run a few meters away. He was trapped. He could not resist. He surrendered. He was tied with a rope by one soldier and led to the garrison. Along the way Kumi was beaten and insulted by the

soldiers. They nicknamed him 'young rebel'. On reaching the garrison, Kumi saw many young and old Nuba working in the fields. They looked at him, but none talked to him. In their eyes he could see fear and depression. They looked tired and exhausted. Their frail bodies bear witness of their intimate fears. They fear the soldiers. In the garrison he saw many young women, it appeared to him so strange, all are pregnant.

"Where is your gun?" Queried the young, slim soldier with beards covering his face, making him look like the phantom of death. His eyes shone with fierce like a devil demanding a believer's soul. Before answering, Kumi felt a hard object knocking his back. He collapsed. But none come to his aid. He fell unconscious. The first thing that came to his ear after regaining conscious was that, "...he looks innocent, ...but who knows he might be the commander of the rebels". Anyway "We have to make him cough all the mysteries of his life", a voice said followed by laughter .

Kumi stayed in the barracks for nine days. The first three days were full of terror; he was tortured day and night. He was placed in a pit covered with an iron sheet. He could neither sit comfortably nor sleep. You have to confess that you are a rebel, till then we will be able to release you, the diabolic looking soldier told him.

Kumi was given boiled sorghum grains cooked with sand. It made him have constant stomach pains. He has to defecate in his cell. He understood very well that in both cases he is dead. Whether he lies to the fierce soldiers and confesses that he is a rebel, or to tell the truth that he is a mere civilian, trying to escape to Kadugli to buy wedding garments for his fiancée, will not help. He is a Nuba and that is enough for him to be depicted a rebel.

Three days after his arrest, Kumi was taken out of the pit and placed in the peace camp. Every morning he is to join the others in cultivating the fields. Failing to cultivate means losing the day's meal. The peace camp is not different from Kakuma refugee camp. The only difference is that, there are no ration cards; however, one's labour is the card for the day's meal. In Kakuma, different nationalities and tribes lived together, yet in the peace camp mostly Nuba are present. In Kakuma refugee camp

freedom to visit friends, make friends and talk to friends is granted; yet in the peace camp none is allowed to utter a word to fellow prisoner. Not like Kakuma, the peace camp is not a modern prison, but a slave den. Ninety days passed since Kumi was taken prisoner but it looked to him like nine centuries. He lost weight dramatically. His eyes became wider with despair. Every evening he spent in the fields made him remember his friends in Kujur. He could see Lumun Mountains like giants calling at him. He decided to escape. However, the men in green are guarding them with much attention. Kumi looked angrily at the five soldiers who patrol the gateway to the mountains and said:

Why are you enslaving us
 Why are you not letting us go free,
 You call this civilisation
 But if civilisation learns about how you misuse her name
 How shameful she might be.

Kumi viewed the guards as gatekeepers to freedom. He could not see any differences between the Nuba slaves at the peace camp and the guards. The guards are indeed slaves of a greater slave lord. He felt sorry for them. The guards seemed to him ignorant of what is happening.

In a flash of a second Kumi made up his mind, he lastly comprehended the price of freedom. He understood that life and freedom have a complementary value. To live a good life one must be free, and to be free after slavery is to pay dearly. Kumi became content to pay any price for freedom, he disposed his slim legs to the wind. "I am going back home", he cried in madness. The five soldiers saw him approaching; they held their automatic rifles ready. Stop cried one of the guards. Kumi saw the guard's threat, as that of a blind. The guards are freedom blind.

The guards fired continuously towards him, but for Kumi bullets are no material to stop his freedom. He is determined to die than to be enslaved. He wants to go home. He wants to embrace the golden rays kissing the mountains' peak of Kujur. He is running to see the dawn of liberation and freedom dawning on the Nuba. It is a conflict of conscience where dignity is bargained; whether to accept the hardship

and be free or to run away from hardship and be enslaved; it is a sour fate. The soldiers shot fiercely at him. He felt weak. His legs could not take him farther. He kept on running till he collapsed.

He fell down facing the Mountains. The golden rays of the sunset turned the mountains' peak a precious scene. However, he is unable to embrace the golden rays on the other side. He felt sorry for himself. He looked around; there is nobody to whom he can disclose his worries. He looked up, lifted his feeble arms and cried out:

O God,

Bless this land.

Bless the Nuba.

Never stop these golden rays kissing our mountains.

They are our pride.

They are the Nuba's hope for freedom.

Let us have victory.

Let us enjoy the way you have created us

With the entire environment that made our culture.

You are merciful.

O Lord

The same way this sun is setting,

let us endure the cruelty of the night,

to embrace the new dawn,

which holds freedom;

the dawn that perpetuate our identity.

It is our sour fate

O Lord

I am dying,

but the Nuba are not.

Protect them Lord.

I do not know how to call you,

but I call you Father,

the Vincent of the Nuba.

He smiled and breathed his last.